

# ELZEVIRI BLU-CERCHIATI



Ludo Vico

**Ludo Vico** nasce a Genova nell'anno della rivolta ungherese.  
Da allora percorre le strade della vita preferibilmente con un  
paio di sandali.

*Amatuer professionel*, scrive e dipinge, per vivere.

Per sopravvivere lavora.

Artonirico Edizioni  
pubblica questo libro elettronico  
su gentile concessione di:

**Interno 13 Editore** - Mageba - I edizione - 2013  
le immagini riportate sono di *Alexander Calder*

*Poiché persistiamo nella nostra idiosincrasia nei confronti di ogni proprietà, ancorché intellettuale, è possibile riprodurre il testo anche senza citarne la fonte.*

*Tous les textes publiés peuvent être librement reproduits, traduits ou adaptés même sans indication d'origine.*  
*El contenido de este libro se puede reproducir tranquilamente, sin fines comerciales.*

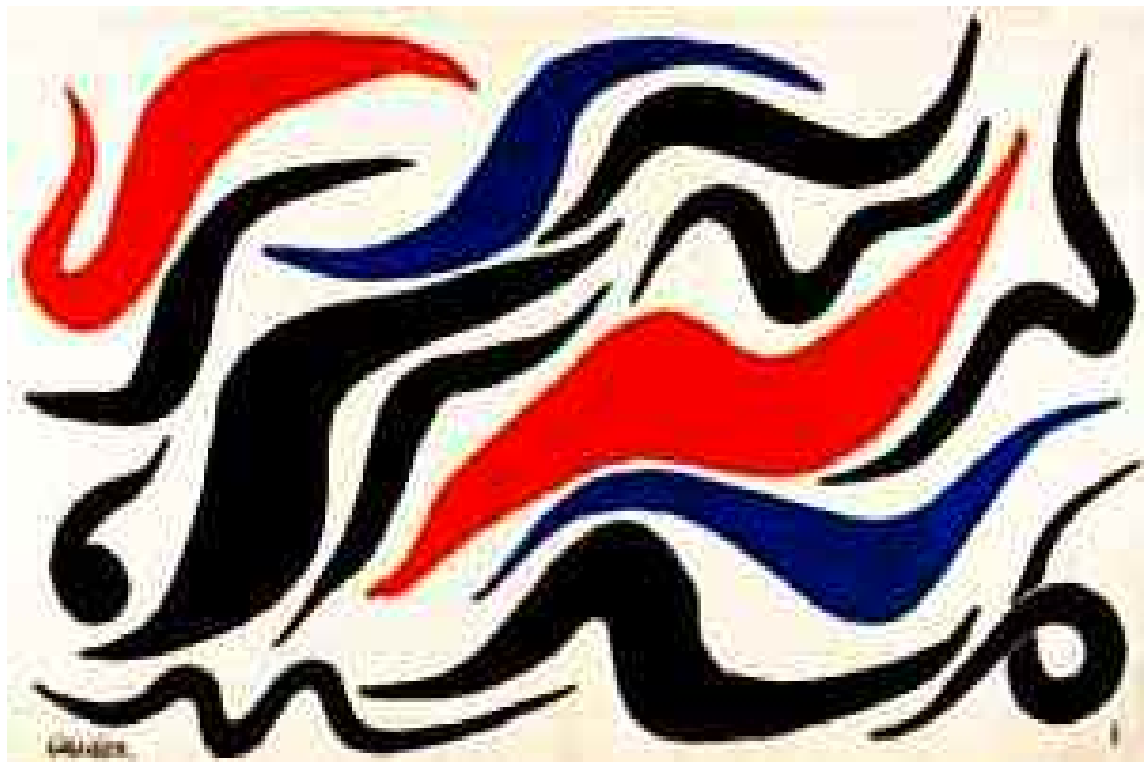
**Indice**

Dalla SUD io scrivo	4
Nel blu-cerchiato di blu	6
30 06 2009	11
28 10 2009	13
08 11 2009	15
28 11 2009	17
04 01 2010	19
12 02 2010	21
22 02 2010	23
12 03 2010	25
20 04 2010	27
14 07 2010	29
24 08 2010	31
21 11 2010	34
21 03 2011 - Epilogo	36
<b>2011/2012</b>	39
25 agosto 2011	41
04 settembre 2011	43
17 settembre 2011	45
30 settembre 2011	47
09 ottobre 2011	49
22 ottobre 2011	51
01 novembre 2011	53
13 novembre 2011	55
26 novembre 2011	57
09 dicembre 2011	59
06 gennaio 2012	61
20 gennaio 2012	63
11 febbraio 2012	65
03 marzo 2012	67
06 marzo 2012	69
17 marzo 2012	71
31 marzo 2012	73
14 aprile 2012	75
28 aprile 2012	77
06 maggio 2012	79
20 maggio 2012	81
21 ottobre 2012	83
<b>fuoribordo</b>	
Zena, 02 06 2009	87

L'idea di scrivere di calcio e nello specifico di Sampdoria mi è venuta circa un paio di anni fa dopo aver letto *Selvaggi e sentimentali - parole di calcio*, di Javier Mariás.

Non voglio assolutamente affrontare paragoni per me scomodi, ma la lettura di quel libro mi ha convinto che è possibile scrivere di calcio e della propria squadra mettendo anche il proprio tifo, la propria malattia e che questo è forse l'unico modo vero di scrivere di calcio per rispettare il lettore, anch'egli sicuramente appassionato. Nel calcio non è possibile essere obiettivi. Anzi, bisogna diffidare da chi si presenta come obiettivo. Il calcio può essere veramente compreso solo attraverso lo schieramento fisico (io vado a vedere quella squadra e non un'altra), la partecipazione emotiva (io vado in curva e non in tribuna autorità). E allora io dico: sono sampdoriano e vi racconto il calcio e le partite come le vede un sampdoriano. Punto. Non ci provo neppure ad essere obiettivo. Io, tutte le domeniche che la Sampdoria gioca in casa, sono nella gradinata Sud ed è da lì che io vedo, sento, vivo e vi racconto. Pertanto non ho la pretesa di accontentare tutti, di essere condiviso, di essere apprezzato per l'imparzialità, ammesso che una passione possa essere obiettiva. Forse anche qualche sampdoriano che non è in gradinata, ma in qualche altro settore dello stadio, è possibile che veda le partite diverse da come le vedo io dalla nostra gradinata. D'altra parte i diversi punti di vista non possono riassumersi meglio che nella visione di una partita di calcio. Io vedo la partita da dietro la porta. Chi va nei distinti la vede lateralmente e chi va in tribuna la vede lateralmente e comodamente, seduto vicino alle autorità e agli avversari. È chiaro che vediamo tutti la stessa partita, ma è altrettanto evidente che vediamo dettagli diversi. Non in maniera più o meglio, meno o peggio, ma diversi.

Sono altresì convinto che quei colori magici che fan venire i brividi e la nostra *sampdorianità*, che tutti ci comprende, aiuterà coloro che non sono accanto a me nella sud.



Una partita di calcio ci affascina perché riassume, contiene e condensa, come in un dramma filosofico, i valori essenziali che modellano la nostra società ed offre nel contempo un espressivo supporto alle affermazioni delle identità collettive e agli antagonismi locali, regionali e nazionali. L'antropologo francese Marc Augé, nel numero uno del mensile Prometeo del 1983, ci ricordava che il gioco del calcio costituisce un fenomeno sociale "totale", quanto mai complesso, perché coinvolge in maniera pressoché integrale tutti gli elementi della società e in più perché lo si può osservare da diversi angoli visuali: *Esso presenta una duplice natura nel senso che è insieme pratica sociale e spettacolo. Una pratica sufficientemente diffusa da essere considerata alla stregua di un fenomeno di massa; e, allo stesso tempo, uno spettacolo abbastanza attraente da determinare sia un crescente afflusso di spettatori negli stadi, sia un interesse diffuso lungo tutto l'arco della settimana, a giudicare dalle reazioni o dalla risonanza che le partite di calcio sollevano in anticipo.*

Il tifo, che è uno degli elementi costitutivi del gioco, non può quindi essere considerato soltanto il fenomeno del fenomeno, l'oppio per masse distratte, ma deve essere osservato come elemento strutturale del gioco, cultura dell'evento. Se poi aggiungiamo che il calcio è uno spettacolo sensazionale, nel senso che suscita sensazioni, possiamo affermare che tifare, fare il tifo, è esprimere una sensazione, dare un senso all'attesa.

Ad oggi, salvo rare eccezioni, gli studi che hanno affrontato il tifo si sono soffermati sempre e solo sui comportamenti censurabili, sui problemi di ordine pubblico. Rari invece quelli che hanno scavato in profondità del fatto, per ricondurlo alla sua reale valenza, al suo più intrinseco valore. Su tutti, i lavori di Christian Bromberger e Roberto Damatta che hanno esplorato i processi di identificazione che il gioco del calcio mette in atto. Bromberger scrive: *Il calcio, per le diverse qualità che esibisce, è il nucleo virtuale di una gamma straordinariamente variegata di possibilità identificatorie che si modulano secondo gli habitus delle diverse categorie di spettatori: identificatorie certo, con una città, con una regione, con una azienda,*

*attraverso lo stile e la composizione della squadra che si sostiene; identificazione preferenziale, con questo o quel tipo di giocatore, secondo la qualità (forza, finezza, senso dell'organizzazione...) che ciascuno valorizza nel proprio universo e nella pratica professionale; identificazione di una squadra o di un club con un modello ideale di vita collettiva; identificazione infine del dramma costituito da una gara, dalla stagione di una squadra, dalla storia di un club con le esperienze - fortunate o sfortunate - della vita professionale o collettiva. L'identificazione con un club - continua Bromberger - non viene percepita e concepita dai tifosi come il semplice segno (arbitrario) di una comune appartenenza, ma come il simbolo (motivato) di un modo specifico di esistenza collettiva che lo stile di gioco incarna.*

Per stile di gioco dobbiamo intendere, più che la pratica vera e propria, l'immagine radicata nel tempo in cui una comunità ama riconoscersi e che partecipa di un immaginario collettivo. Non tanto, quindi, il modo in cui gli uomini giocano e vivono, ma il modo in cui amano raccontarsi.

È legittimo, anche scientificamente, se fosse necessario, parlare di una *sampdorianità*, ovvero di quel processo di riconoscimento, distinzione, identificazione che a partire dal 1946, in piena ricostruzione post bellica, è arrivato ai giorni nostri attraverso un nome, dei colori, delle vittorie, delle sconfitte.

Già il 12 agosto del 1946, giorno della sua costituzione, l'elemento più singolare della *sampdorianità* era evidente: unico nel panorama calcistico italiano il nome ed unica la maglia con i suoi quattro colori in orizzontale. Il nome è essenzialmente una invenzione linguistica. Non rimanda in modo specifico ad un territorio, né a stagioni della vita, né a figure mitologiche. È frutto invece della volontà di mantenere, anche all'interno della fusione, i caratteri della Sampierdarenese (il popolo) e dell'Andrea Doria (il principe) tanto che nella denominazione ufficiale (art. 1 dello Statuto) si legge: *Si è costituita in Genova in data 12/8/1946 l'Unione Calcio Sampierdarenese-Doria "Sampdoria"... La denominazione della società è immutabile: ma la parola Sampdoria precederà il prefisso Unione Calcio Sampierdarenese-Doria e verrà indicata anche presso la Federazione Italiana Giuoco Calcio...*

Sampierdarenese e Andrea Doria, due anime diverse. Un tempo

addirittura comuni diversi, divisi dalla collina di San Benigno. Si voleva conservare sia lo spirito della Sampierdarenese sia lo spirito dell'Andrea Doria, due identità, abbiamo detto, profondamente diverse e anche distanti geograficamente. Sampierdarena, un grande quartiere operaio con una forte identità autonoma e radicata al territorio e solo da pochi anni entrato nella grande Genova (i vecchi di Sampierdarena dicono, ancora oggi, vado a Genova, per indicare il centro della città) ed una grande società sportiva nata nel cuore della Genova aristocratica (la collina di Carignano), entrambe desiderose e coscienti di voler e poter rendere grande, almeno sportivamente, Genova. Il 1946 è l'anno delle grandi speranze dopo il buio, la paura e le rovine della seconda guerra mondiale ed anche Genova ha bisogno di fiducia nel futuro. L'Unione Calcio Sampdoria, nella sua unicità e singolarità, rappresenta anche questo desiderio. Il sogno, la fantasia e l'aspirazione di affermare una nuova identità in grado di rappresentare il futuro, una identità che volge lo sguardo avanti, che vuole rappresentare l'intera città e anche qualcosa di più. Oltre la storia, oltre il territorio, poetica quadricromia orizzontale che libera la fantasia.

Fusione di mentalità, di stili ed anche di colori, tanto che i colori sociali prendevano spunto dall'unione del bianco-blu dell'Andrea Doria ed il rosso-nero della Sampierdarenese. Gino Parravicini, il disegnatore della maglia, possiamo considerarlo a tutti gli effetti il primo vero sampdoriano nella accezione che solo oggi possiamo dare, colui che per primo ha espresso questa unicità attraverso la simbologia della maglia, della bandiera, considerati elementi primari nel processo di identificazione attraverso lo sport.

La stessa *sampdorianità* testimoniata dalla scritta su di una targa donata da un club al Presidente Paolo Mantovani che recita: *Grazie per aver fatto diventare Sampdoria quello che una volta chiamavamo semplicemente Doria*. I sampdoriani tutti, infatti, riconoscono che il merito di questo grande processo di consolidamento ed affermazione della loro identità è da attribuire in modo particolare alla presidenza di Paolo Mantovani, per il quale hanno nutrito e nutrono un'infinita riconoscenza. La presidenza di Paolo Mantovani ha riassunto sempre in maniera



esemplare i sentimenti, le aspettative e i desideri di tutto il clan. La Sampdoria, con la sua presidenza, ha vinto, si è affermata in Italia ed in Europa, ricevendo riconoscimenti e raccogliendo simpatie. Mi ricordo che a Berna, nella finale di Coppa Coppe persa con il Barcellona, avevo al mio fianco nostri tifosi provenienti dalla Francia e dall’Austria.

La straordinaria comunione a tutti i livelli all’interno della tribù, tra ruoli diversi, presidenti, vertici societari, staff tecnico e tifosi, è una caratteristica specifica della Sampdoria. In questa direzione fondamentale è stato il lavoro del Presidente Mantovani, che ha reso la Sampdoria una società vincente, o perlomeno in grado di avere un ruolo da protagonista in Italia ed in Europa. È altrettanto indicativo il fatto che la tifoseria quasi mai si sia espressa, nella sua storia, contro la società e che viva i successi così come le sconfitte con lo stesso disincanto e la stessa serenità. I tifosi sampdoriani, così come la società tutta, dai dirigenti ai giocatori, hanno spesso sottolineato la contrarietà della vittoria a tutti i costi.

Possiamo ricordare ancora le parole di Paolo Mantovani che bene esprimono questo sentimento: *Fino a quando il tifoso della Sampdoria canterà anche in caso di risultato non favorevole, sarà sempre una gioia ed un grande orgoglio per me...* a sottolineare come l’essere sampdoriano debba essere a prescindere dal risultato, significhi e debba significare accettazione del risultato, consapevolezza che questo dipende da fattori al di sopra della volontà umana, dalla casualità e dalle superiori capacità dell’avversario. Ancora Paolo Mantovani: *Non ho mai promesso qualcosa perché non è possibile nel calcio promettere risultati, classifiche, ma il traguardo che ho perseguito si chiama semplicemente sincerità in silenzio.*

E così il tifoso sampdoriano non si è mai eccessivamente esaltato e non si è mai abbattuto o lasciato andare a comportamenti antisocietari. Pare distaccato e più freddo degli altri, forse è solo più consapevole, più attento ed in maniera disincantata più appassionato. In sintonia appare anche il gioco espresso dalla squadra, stilisticamente sopraffino e soprattutto corretto, rispettoso delle regole e dell’avversario. Unica nel panorama del calcio italiano. La Sampdoria è tra le poche squadre, forse l’unica in Italia, a non aver mai adottato, con nessun allenatore, il

fallo sistematico, il fallo tattico, che tanto piace nel nostro paese, e che ci fa ritornare al medioevale calcio fiorentino. Capace di grandi imprese contro grandi avversari, ma capace anche di perdere contro qualsiasi avversario, anche il più debole, quasi che un eccessivo rispetto privasse la squadra del necessario cinismo sportivo. Nessun tifoso si è mai lamentato per questo. Anzi, un simile comportamento è diventato uno dei segni distintivi, un elemento caratterizzante, un valore su cui costruire ed affermare la propria differenza.

Essere sampdoriani non suppone sentire legami stretti con una qualche terra, vantare un passato prestigioso, ma piuttosto sentirsi parte felice di un tutto e pensare al futuro quale speranza di orizzonti migliori, come possiamo sentir cantare ogni domenica nella Sud dalla parte più giovane e calda della tifoseria blucerchiata:

*... E tu che a cantare in gradinata non sei stato mai / non sai che i colori della Sud / son quelli degli eroi / che si può cambiare il mondo / basta mettersi a cantare con noi / Forza Doria forza Sampdoria / ogni partita una festa sarà / Forza Doria forza Sampdoria / in ogni angolo della città. Mentre il cielo è sempre più blu / cerchiato di blu.*

Dicevamo dell'unicità del nome, dei colori, del rapporto società, giocatori e tifoseria. Quest'ultima, nell'epoca della omologazione dei comportamenti e della dittatura grigia, monocoloro della televisione, ha spesso evidenziato, in alcune sue componenti, cedimenti e l'aspirazione ad avere atteggiamenti conformi ed uniformi a tutte le altre società. Il tempo, la seria fermezza nei comportamenti della società, il nome con la sua poetica unicità riassunta nella tripla consonante, i quattro colori, che li contengono pressoché tutti nella loro disposizione orizzontale della maglia, hanno impedito la triste uniformazione al resto del calcio italiano. La Sampdoria oggi, più che in altri momenti, è la diversità.

Andare al campo o sul campo, oltre che preservarci dall'attrazione delle sirene mediatiche e salvarci dal pensiero e comportamento unico, è, per tutti i presenti, sensazione unica, come recita uno striscione dalla torre lato distinti della gradinata Sud, è vivere una possibilità, è liberare la fantasia.

È volare, nel blu-cerchiato di blu.

C'è qualcosa di sostanzioso ad essere sampdoriani. Qualcosa che rende felici. Sarà il nome. Sampdoria, un'invenzione linguistica. Un'unicità nel panorama mondiale dei nomi delle squadre di calcio. Sarà la maglia, quattro colori. Una unicità nel panorama cromatico dei colori delle squadre di calcio del mondo. Sarà questo che da ormai cinquantatré anni mi porta, quasi ogni domenica, allo stadio. Cinquantatré anni è la mia età anagrafica. E come tutti gli amanti del calcio la faccio coincidere con l'età della frequentazione dello stadio. È un amore che nasce con noi e che vogliamo riconoscere come tale.

Non un giorno di meno d'amore.

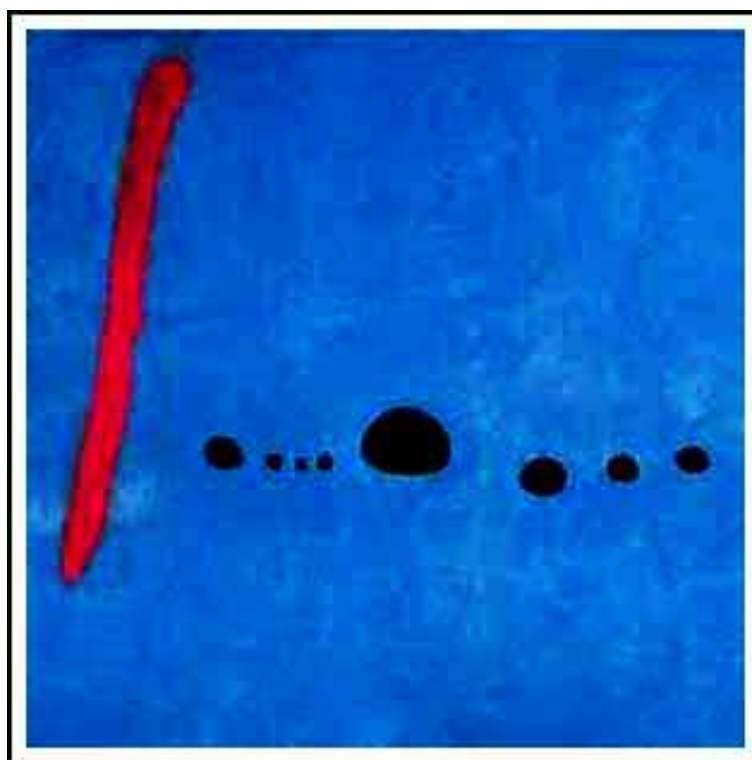
La mattina della domenica mi preparo. Mi faccio la doccia, da sempre. Mi rado la barba, da quando mi cresce. Mangio i piatti della domenica, pasta fresca e arrosto, quando ero in casa con i miei. Compro il giornale, da sempre. Mi vesto come gli altri giorni, da sempre. Spesso penso a qualche rituale che ha portato fortuna, ma può essere qualsiasi cosa. Poi, da sempre, fiducioso, penso all'esito della partita. Sono sempre molto sereno sul risultato, non ho mai paura. E l'esito è comunque uno solo. Andare in gradinata, entrare in quei colori, sentire il vento della gioventù che si respira.

Mi piace che non ci sia distanza tra la squadra e noi. Non c'è mai stata, anche nei periodi di grande difficoltà, e ce ne sono stati. Abbiamo dovuto scriverci una identità. E l'abbiamo trovata nella poesia dei nostri colori, nella fantasia del nostro nome, nello stile del nostro comportamento, in una parola: unici.

Questo io avverto quando salgo i gradoni della Sud: appartengo ad una tribù unica, siamo un'unica tribù.

Quando ero bambino mi sembrava soffrissimo di un piccolo complesso di inferiorità nei confronti delle "grandi" squadre del nord, che spesso venivano in casa nostra e facevano goleade e rapine. Oggi so che noi sappiamo chi siamo. Oggi so che tutti i calciatori che hanno indossato la nostra maglia e sono stati con noi possono rispondere alla domanda: chissà com'è adesso la domenica con lei.

Oggi ho una certezza. La tribù continua ad ingrandirsi ed ha bisogno di una casa nuova e solo sua.  
Nel blu cerchiato di blu.



Juventus Sampdoria del 28 ottobre 2009, turno infrasettimanale. Decima giornata di andata del campionato italiano di calcio di serie A 2009/2010. Arbitro dell'incontro: il signor Rocchi di Firenze, internazionale, considerato il migliore con il signor Rosetti di Torino. Teletrasmessa da Mediaset premium e Dahlia Tv.

Primo intervento sulla  $\frac{3}{4}$  della Juventus su Cassano, non fischiato il fallo. Evidente e clamoroso dopo il replay ravvicinato. Ripetuto solo una volta, ovviamente. Per dimenticare velocemente.

Intervento di Sissoko su Ziegler nel cerchio di centrocampo cartellino giallo. Il fallo è durissimo da rosso diretto. Solo la giovane prontezza di Reto hanno evitato il peggio. Siamo ancora zero a zero ed in quella fase della partita definita di studio, dove vengono sancite le regole non dette del confronto, il clima dello scontro, il colore del dialogo. Sarà una partita grigia, rude, isterica, pericolosa e non spettacolare. La Palla non verrà accarezzata, ma frustata, non sarà toccata ma colpita, non ci saranno giocate ma solo scontri, contrasti. Avevo visto la Juventus in campo così anche nella partita con la Roma. Muscolare. E avevo pensato che si sarebbe giocata lo scudetto.

È possibile, con il benestare anche del signor Rocchi di Firenze, essere rudi, sfiorare la scorrettezza, indirizzare il confronto nell'ambito dell'intimidazione e non sulle capacità di palleggio, sulla gioia del gioco.

La Juventus è decisamente più forte fisicamente. Manca il nostro capitano Angelo Palombo, forse l'unico in grado di confrontarsi anche sul quel livello. Angelo frequenta anche la nazionale di Lippi, primo sostenitore del muscolo da esibire, del gioco privo di gioia. Pseudo-giocatori come Felipe Melo e Sissoko non possono basare il loro gioco sulle abilità tecniche, ma possono solo esprimersi con la corsa, il salto, la spinta, la rudezza che nasce dall'impeto necessario a vincere uno scontro fisico.

Si deve inoltre aggiungere che Diego, abile tecnicamente e delizioso nel palleggio, è utilizzato soprattutto per commettere sistematica-

mente fallo sul giocatore di centrocampo o di difesa che va ad impostare il gioco per noi. Non credo che si diverta. Anche il babanetto Jovenco sul 5 a 1 a 5 minuti dalla fine aggredisce, all'altezza della bandierina del corner nella nostra metà campo, rudemente Mannini che lo supera di almeno 20 cm e diversi chili. Pretende provocatoriamente anche di aver ragione dopo aver sistemato un calcio gratuito al nostro che ha già calciato lungo.

La Juve sembra in preda ad un furore agonistico eccessivo, oltre la necessità di vincere una semplice partita di calcio, al di là del gioco.

Oggi giovedì 29 vedo il titolo della Gazzetta dello Sport a tutta pagina JUVÉ ROBA FORTE e allora capisco. E penso a Zeman.

All'amico Zeman.

Domenica 8 novembre 2009 dopo la partita Cagliari-Sampdoria. Adesso è veramente difficile credere che sia tutto vero, che alla fine del campionato le cose si equilibrano, si equivalgono, che gli episodi a sfavore o/e quelli a favore nel tempo si annullano, che i più e i meno sono la giusta e perfetta somma algebrica tendente allo zero. Non è su sacrosante quanto vane rimostranze che vorrei soffermarmi, ma piuttosto sulle motivazioni che alimentano questa continua e illimitata, nei contenuti e nelle modalità, idiosincrasia nei confronti della nostra squadra.

I colori. Certamente avere quattro colori può essere considerato una grave forma di presunzione. Il doppio di tutti gli altri. Se tre poteva essere con diffidenza e difficoltà accettato, quattro non è contemplato, non sta nel campo comprensivo dei benpensanti pallonari di questo paese monocoloro. Il doppio di Inter, Juventus, Milan, le potenze economiche che si misurano sulla scena europea ed internazionale. Inoltre quei quattro colori sono la somma del neroazzurro, del bianco-nero e del rossonero. Per non parlare di quelle numerose che ne hanno solo uno di colore e spesso non così caldo e brillante.

La disposizione dei colori. In orizzontale. Una sfida eccessiva alle altrui disposizioni. Tutte verticali. Fatto non comprensibile nella patria dell'individualità uniformata, della genericità conformata.

Il nome. Sicuramente avere per nome un'invenzione linguistica, nata dalla somma di due nomi uniti da tre consonanti, agli aridi gestori dell'Italia pallonara provoca sconcerto, mal di testa, ansia, reazioni non sempre controllabili. Vuoi mettere la sicurezza del nome di una città, di una regione, il richiamo retorico ad un concetto universale come gioventù, o la speranzosa evocazione di una dea? Molti, a cominciare dai soloni televisivi, nazionali e locali, della patria calcionara, hanno difficoltà alla pronuncia. Mpd diventa il gradino contro il quale inciampano nel loro incedere da ubriachi per seguire, testa a cuocere, il duce di turno a cui leccare il culo.

Il gioco. Amiamo i solisti, i giocolieri, i geni, quelli che creano. I calciatori che suscitano la meraviglia, lo stupore, l'incredulità. Quelli

che ti fanno stropicciare gli occhi, che sollevano un *oh* tra quanti hanno la fortuna di essere presenti. Gli *abatini* con disprezzo definiti anni addietro dalla padanità di penne bicolor. Il “gioco maschio” lo possiamo tollerare se contributo, sostegno all’atto creativo. Altrimenti non ci divertiamo. Sul campo del paese, oggi deve prevalere la rudezza del contrasto, l’inganno della simulazione, la volgarità della delazione, l’*epo-vittoria*.

Lo stile. Discrezione e lealtà. Parsimonia e attenzione. Amore e decisione. Non abbiamo mai avuto un presidente inquisito per “meriti” sportivi, non ci siamo mai scritti da soli le regole per far fronte ad una sconfitta, non abbiamo mai ucciso un avversario.

Oggi le differenze sono inadeguate. Le diversità una minaccia.

Ma la palla, anche se non sembra, qualche volta è ancora rotonda e forse rotola dove i più bravi la mandano.

Forse.



Sabato 28 novembre, in una trasmissione televisiva, un giornalista ha dato la notizia dello sgombero di un campo Rom nella civile, garbata ed elegante Milano. In quel campo Rom vi erano anche 36 bambini che frequentavano le scuole elementari. A conseguenza dello sgombero i bambini che continuano a frequentare la scuola sono soltanto 13. Tutti sono finiti in altri campi, lontano dalla scuola, molti sono tornati in Romania. E fin qui nessuno ormai ha da dire. Il senso di disagio, di imbarazzo, lascia il posto all'impiccio, all'abitudine, alla seccatura. L'abitudine è colpa, dolo, crimine. La colpa esorcizzata dall'oblio, dal silenzio, dal buio. Se non c'era quel giornalista non avremmo mai saputo nulla. Ma la cosa meravigliosamente chiarificatrice è stata scritta da un bambino compagno di quei bambini Rom quando hanno iniziato a frequentare la scuola.

*“Oggi è venuto un bambino nuovo. È strano. Sorride sempre”.*

Ora non mi fermerò ad analizzare perché ad un bambino stanziale un bambino nomade risulta strano. Non mi fermerò neppure a sviscerare perché ad un bambino della periferia milanese un altro bambino che sorride risulta strano.

Porterò soltanto a titolo esemplificativo la sigla di una trasmissione televisiva e la sua evoluzione o involuzione, nel tempo. Dipende dai punti di vista. Io sono per la seconda.

La sigla è quella che caratterizza l'apertura e la chiusura di tutte le trasmissioni televisive sul calcio in onda su tutte le reti. Pertanto visibile ovunque pressoché quotidianamente. Dopo una sequenza di gol su di una musica ritmata, si vede Mannini, giocatore della Sampdoria, che corre sorridente verso Cassano, giocatore della Sampdoria, sorridente anch'egli dopo un gol. Se la mia provata memoria non mi tradisce, contro l'Udinese a Genova nel campionato in corso. L'azione: passaggio di Cassano, gol di Mannini, per la precisione statistica degli amanti del gioco. Adesso a questa pubblicità hanno sbianchettato, nel vero senso della parola, Cassano e l'abbraccio con Mannini, ma soprattutto i loro sorrisi.

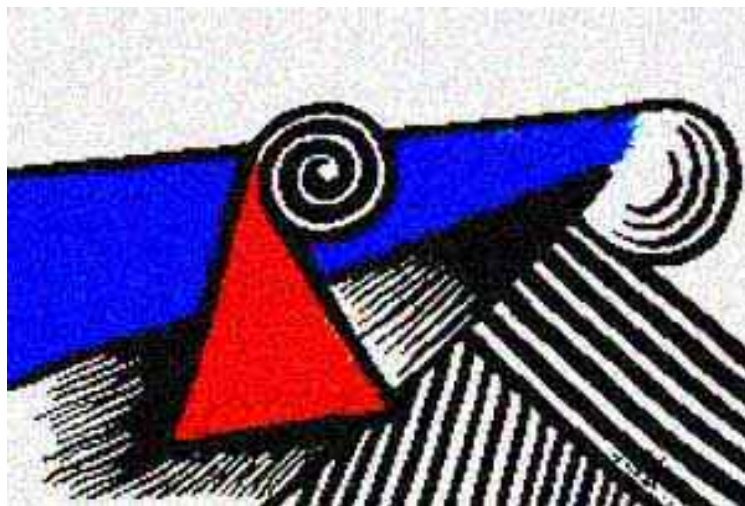
Non si può sorridere neanche per la felicità di un gol in un gioco che si gioca con i piedi ed un imprevedibile, rotondo, pallone. Non si può sorridere insieme in un gioco che si gioca in squadre di undici giocatori.

Non si può sorridere. In altro modo sei strano.

Ha tragicamente ragione quel bambino compagno di bambini che sorridono e che lui non comprende. Produrre bambini a cui sembra strano un bambino che sorride significa produrre dei mostri che non vivono la loro età.

Giocare ad un gioco che non dà gioia produce una consapevolezza di quel gioco che contrasta con la definizione di gioco stessa.

Il gioco non è più possibile.



Queste brevi considerazioni durante le feste natalizie, nella pausa del campionato, sono il conseguente proseguimento del mio 8/11/2009, precedentemente scritto. Chi non lo avesse letto deve farlo prima di intraprendere la lettura del 4/1/2010. È chiaro, e ci tengo a ribadirlo, che il punto di vista è quello blucerchiato, e quindi privilegiato, per la nostra assoluta diversità nel panorama del calcio del paese monocolore. Privilegiata, a parte i 90' dell'evento, anche per la nostra consapevole distanza, confusa per snobismo dagli ipocriti manovratori, che ci permette di vedere e non solo di guardare.

Casta classifica. Classifica casta. Dove casta non sta per pura, genuina, limpida, sana, incontaminata, virtuosa, sobria, ma per gruppo sociale chiuso, ceto, categoria, bacino di utenza, monte ingaggi, giocatori delle nazionali, giornalisti a libro paga, interessi di trasmissioni di televisioni compiacenti.

Oggi il valore delle squadre di calcio non è più stabilito dalla loro posizione in classifica, al merito effimero ed in continua discussione, partita dopo partita, gara dopo gara, specifico dello sport, si è sostituita la casta. Il raggiungimento di quel difficile equilibrio che garantisce un'impresa sportiva, soprattutto negli sport di squadra, non ha più diritto di cittadinanza. Ci sono delle squadre che non possono mai affacciarsi sulla scena dell'impresa o conquistare un merito, legato a quel meraviglioso equilibrio di fattori, che può permettere a chiunque di esprimere il meglio delle sue possibilità.

La classifica è stata precedentemente stilata. Prima ancora che il gioco inizi, che il campionato narri la sua storia, episodio dopo episodio. Domenica (una volta!) dopo sabato pomeriggio, sabato sera, domenica pomeriggio, domenica sera, turno infrasettimanale. Una classifica in relazione agli obiettivi che alle singole squadre vengono assegnati (da chi?). C'è quindi una classifica per chi lotta per lo scudetto, una per chi combatte per i posti in campionato, un'altra per chi si accontenta dell'eurolig. Della classifica per chi si affanna per la salvezza non si parla. Non sta bene agli ottimisti contemporanei parlare degli aspet-

ti negativi della vita, della sfiga, della retrocessione, della necessità che per avere un vincente è necessario un perdente.

La classifica stilata dai soloni del bel paese pallonaro, sventagliata sui quotidiani sportivi, è urlata quotidianamente in monologhi a più voci dai gracchianti megafoni delle tv del paese. Una classifica dove entrano sempre meno in modo decisivo le capacità individuali e di squadra, la preparazione e il lavoro, il caso e la rotonda imprevedibilità, ovvero i meriti sportivi, che anno dopo anno non possono mai e in nessuna maniera essere conosciuti prima che l'evento che li determini avvenga.

A un certo punto NOI abbiamo dovuto esprimere la nostra assoluta e necessaria estraneità a lottare per quello che sarebbe arrivato in relazione alle nostre capacità, alla nostra fortuna, al nostro piacere del gioco. È un po' come se ci fossimo intristiti e ci siamo lasciati calpestare dalla volgarità, dalla trivialità, dalla bassezza e dall'indecenza di chi il gioco non lo contempla più come un'azione, o un'occupazione volontaria compiuta entro certi limiti definiti di tempo e spazio, secondo una regola volontariamente assunta, e che tuttavia impegna in maniera assoluta, che ha un fine in se stessa, accompagnata da un senso di tensione e gioia, e dalla coscienza di essere diversi dalla vita ordinaria; ovvero un'azione libera, separata, incerta, improduttiva, regolata, fittizia.

ForzaDoria

AlelaSamp

Guardo le partite della Sampdoria alla televisione, quelle fuori casa, non sempre per la verità. Mi disturba il punto di vista unico della tv, la ruffiana interpretazione dei cronisti, peggio ancora se “esperti”.

Qualsiasi sia la rete, RAI, Mediaset Premium, SKY, Dahlia TV, e chiunque sia il telecronista e il commentatore, l'effetto non cambia. Una pregiudiziale insofferenza, un'ansia urticante, contraddistingue i loro commenti. Pregiudiziale insofferenza per attribuire mancanze dove ci sono momentanee o contingenti difficoltà. Ansia urticante nel dover attribuire o sottolineare eventuali meriti quanto oggettive capacità. L'atteggiamento, la modalità, fors'anche il rancore è ingiustificato per una telecronaca sportiva. Il commento video e audio dovrebbe essere quanto meno oggettivo, dare nobili elementi di conoscenza, chiarificatrici note di spiegazione se non addirittura attentamente educativo, diffusamente significativo, pienamente responsabile. In realtà mette a disagio. A me non suscita più neanche rabbia, solo vomito e diarrea. Mal di stomaco e mal di pancia.

Non starò a descrivere di conseguenza le emozioni. Cercherò di analizzare gli strumenti utilizzati dai demiurghi, il loro linguaggio, le loro immagini, le loro parole. È un gioco che possono fare tutti e che vi invito a fare. State attenti a questi elementi che, per comodità, dividerei in due grandi gruppi: **a.** le riprese televisive e la regia; **b.** la telecronaca e il suo commento.

**a.** Le riprese televisive e la regia:

- il numero e la posizione delle telecamere;
- il campo ristretto;
- il primo piano;
- l'utilizzo del replay al rallentatore.

**b.** La telecronaca ed il commento:

- il bene e il male;
- il bello e il brutto;
- la tecnica e la tattica (solo per chi è vincente e inesistente per chi perde);

- l'intervista al migliore;
- l'invito alla polemica (quasi sempre);
- i cronisti spie vicino alle panchine.

Anche da una superficiale analisi si deduce che la televisione, con mirate riprese, scientifiche regie e commenti di “esperti” istruiti al bisogno, condiziona in modo univoco l'interpretazione del gioco. Non ti aiuta a comprendere il fatto e a godere dell'evento, ma ti obbliga a schierarti. Banalmente per i vincitori, non per quelli che esprimono un gioco che a te piace, diverte o ti rappresenta, e senti tuo. Loro, i registi, i telecronisti, i commentatori, si schierano per chi li “paga” e soprattutto per chi li “paga meglio”. Non necessariamente in denaro.

Il tempo dedicato alle riprese delle azioni di una partita è direttamente proporzionale alla posizione attribuita nella classifica, casta, di cui abbiamo già parlato. Questo l'ho verificato assistendo ad una partita in cui non era coinvolta la nostra Samp per essere più oggettivo possibile e meno soggetto a quella che qualcuno si ostina a chiamare sindrome persecutoria.

Internazionale - Sampdoria, anticipo serale del sabato 20 febbraio 2010. Decido di non guardarla, di non tormentarmi con faziose riprese e indecenti commenti di una tv asservita e funzionale alla casta classifica d'agosto. Internazionale: nonostante il nobile nome è pur sempre una squadra ambrosiana, meneghina, brianzola, padana, milanese.

Tra le squadre "eccellenti", di "prima fascia" quelle che hanno "giornalai" a libro paga, quelle che stanno in alto già prima dell'inizio del campionato, già prima di vincere, non ha le innumerevoli televisioni compiacenti come il Milan, non ha il sostegno dell'italiano medio e della Federazione Italiana Giuoco Calcio come la Juventus. Ha una rosa composta per quasi la sua totalità da giocatori stranieri e un allenatore ponentino che attacca sistematicamente il calcio italiano. La piccola speranza è quella che i nostri riescano a reggere l'urto della loro potenza e corrano fino alla morte, soprattutto che non si sciolgano di fronte al "bisogno" di vittoria degli avversari.

L'Internazionale, come era prevedibile, imposta la partita sulla rudezza e sull'intimidazione. *Perché no...* - avrà pensato il navigatore atlantico, il Vasco da Gama del calcio europeo - ... *così ha fatto la Juventus a Torino e così ha fatto l'altra squadra di Genova nel derby, e gli è andata bene. I Blu-Cerchiati patiscono questo tipo di incontri, credono si possa ancora giocare al calcio e poi non hanno troppi santi in paradiso. Risolviamo tutto in pochi minuti e possiamo pensare alla partita con i Blu-di-Londra (Chelsea).*

Invece la nostra non solo non rimane intimidita, ma combatte e gioca meglio, quanto meno alla pari, è attenta e pericolosa. L'arbitro stupisce perché applica il regolamento. Stupisce perché i suoi colleghi, nelle partite sopra citate, non hanno fatto altrettanto. Non che il signor Tagliavento di Terni voglia favorire la Sampdoria, questo certamente no, non sarebbe e non farebbe l'arbitro nel *Collina's System*, ma applica il regolamento, o meglio non può esimersi. In realtà anche il serbo Stankovic, il brasiliano Lucio e l'argentino Milito andavano espulsi e forse Pazzini e Pozzi non hanno commesso violazioni così gravi da essere penalizzati così pesantemente. Abbiamo subito la compensazio-

ne dettata dal timore, a causa delle pressioni subite nel tunnel degli spogliatoi, tra il primo e il secondo tempo, dal signor Tagliavento di Terni.

Alla fine, per far rientrare tutto un po' di più nella normalità, abbiamo dovuto accontentarci del pareggio. Ironia dell'imprevedibile rotondità del gioco e dell'impunita arroganza dei prepotenti, abbiamo rischiato anche di perdere. Per non falsare un campionato dove qualcuno può intimidire e dove altri un po' meno e dove il gioco conta sempre troppo poco e non paga, abbiamo dovuto ancora una volta accontentarci e non giocare. Ora, forse, saranno tutti più rilassati. Dobbiamo anche essere il loro valium, il sedativo riequilibrante dei loro stati ansiosi degenerativi. Adesso non dovranno riapparire i Mazzoleni di Bergamo, gli Orsato di Schio, i Rosetti di Torino e i saputelli dello schermo analogico e del plasma digitale, non dovranno sprecare fiato a ripetere in continuazione: *La Sampdoria, sì, gioca bene, ha dei buoni giocatori, un talento di "Bari vecchia" che deve moderare i suoi comportamenti, ma non può ambire a posizioni di classifica.*

I valori sportivi, non quelli etici e morali, da tempo considerati superflui nel paese della volgare arroganza, non sono più l'effetto dei risultati ottenuti.



Non volevo parlare di Antonio. Ma ...

La maggior parte delle cose dette sul suo conto mi fa incazzare. Una in particolare: *il genio di Bari Vecchia*. Genio. Non ci sono dubbi, Antonio ha delle qualità calcistiche geniali, fuori dalla norma. Istinto e capacità che appartengono ad un numero ristrettissimo di calciatori. Questo lo riconoscono tutti, anche i pavidì, allineati, conformi, tecnici e commentatori piccolo borghesi. È di Bari Vecchia, che non mi piace. La specificazione intende, nelle intenzioni dei parvenu pennaioli e degli incravattati del plasma, l'appartenenza ad un mondo negativo, quello degli stenti e delle difficoltà quotidiane, degli affetti trattenuti a morsi e del bisogno imprescindibile di masticare calore, giustizia, diritti, riscatto. Gli è stato chiesto di dimenticarsi di quel mondo in cambio di un sacco di soldi. Come se si potesse pagare un'origine, una nascita. Come se fosse possibile vendere una identità. Gli è stato chiesto di essere "a modo", non di scaldarci il cuore con le sue giocate. Si è imborghesito e lui, che borghese non è, si è spento, ha sentito che la sua arte non ha più spazio, che quel prato dove sa volare agganciando una palla con il tacco, dove immobilizza avversari con il suo dribbling, dove stupisce per uno stop impossibile a chiunque altro, è un pantano di sabbie mobili. Che le sabbie mobili sono ancora più pericolose fuori, oltre quel rettangolo. Hanno inventato "cassanate" per descrivere i suoi comportamenti irrispettosi delle norme sociali (la guida senza patente) o ribelli nei confronti della figura arbitrale (le corna a Rosetti di Torino, in Inter Roma, il lancio della maglia a Pierpaoli di Firenze, in Sampdoria Torino). Non sono stati capaci, i padroni del circo ed i loro servi, di inventare un solo vocabolo in grado di descrivere l'emozione che sa dare a chi, amante del gioco, è presente di persona alle sue giocate. Lui ha fatto tutto quello che gli è stato chiesto di fare e loro lo hanno derubato del gioco. Al triste paese monocoloro, monotono, monarchico, non interessa la sua arte perché viene da quella parte del paese ai margini della sopravvivenza, della legalità e dai comportamenti antiborghesi. Io, come sampdoriano, voglio che Antonio comprenda

che solo la Sampdoria è in grado di farlo giocare per quello che è, a patto che lui abbia ancora voglia di giocare. Voglio che ci faccia vincere nonostante i Rosetti, gli Orsato, i Mazzoleni, i Farina, i Pierpaoli, e posso anche citarli tutti. Li hanno messi lì apposta, Antonio!

Antonio, tu li puoi relegare al ruolo di semplici registratori delle tue magie e non a quello di vigliacchi provocatori o malefici sedativi. Voglio vederti ribelle, incazzato, vincente, sorridente, volare, stoppare, dribblare, calciare sui prati d'Italia e d'Europa con la nostra quadri-cromatica, meravigliosa, unica, maglia.

*Esistono tre categorie di giocatori. Ci sono quelli che vedono i buchi che noti anche tu e qualsiasi altro deficiente in piedi sulla tribuna, e quando poi la palla cade come previsto, ti senti contento e assicurato. Poi ci sono quelli che all'improvviso ti fanno notare un buco che forse, se fossi stato più sveglio, avresti visto anche tu: ti regalano delle sorprese che ti riempiono di entusiasmo. Ma poi ci sono quelli che il buco lo creano là dove non dovrebbe esserci, gli artefici delle rivelazioni; in loro tutte le abilità tecniche e fisiche sono scontate, le vere qualità consistono nell'appropriazione creativa e nella trasformazione di intere situazioni di gioco, un unico, impossibile tiro, una girata brusca, un passaggio per il quale non ci sarebbe posto, e all'improvviso tutto cambia, le possibilità si moltiplicano. Sì, i giocatori come questi non hanno nemmeno bisogno della palla per creare le loro rivelazioni, riescono a essere i poeti del gioco senza doversi sempre mettere in mostra.*

**H.J. Nielsen, L'angelo calciatore**

*Òua sci, che ghe semmo. Ora sì, che ci siamo.*

Non ho mai avuto dubbi. Solo timore, inquietudine. Ero certo che la scapigliata, scanzonata, arruffata intelligenza di Antonio avrebbe con il tempo compreso. È sempre stato nei segni della cultura della nostra tribù. Ha da sempre caratterizzato la nostra quadricromia identitaria, la nostra unica lingua, il nostro sapere. Abbiamo sempre consentito, a tutti quelli che sono passati di qua, il tempo necessario per comprendere, abbracciare, cogliere. La dimensione umana, quella più prossima ai valori del rispetto, della fratellanza, della serietà. Con qualsiasi presidente. Con qualsiasi classifica. Certo l'andamento sportivo, il risultato favorisce, aiuta. È fondamentale, ma non l'unico. Da queste parti il risultato si ricerca anche attraverso il sorriso, la distensione, la gioia, il gioco.

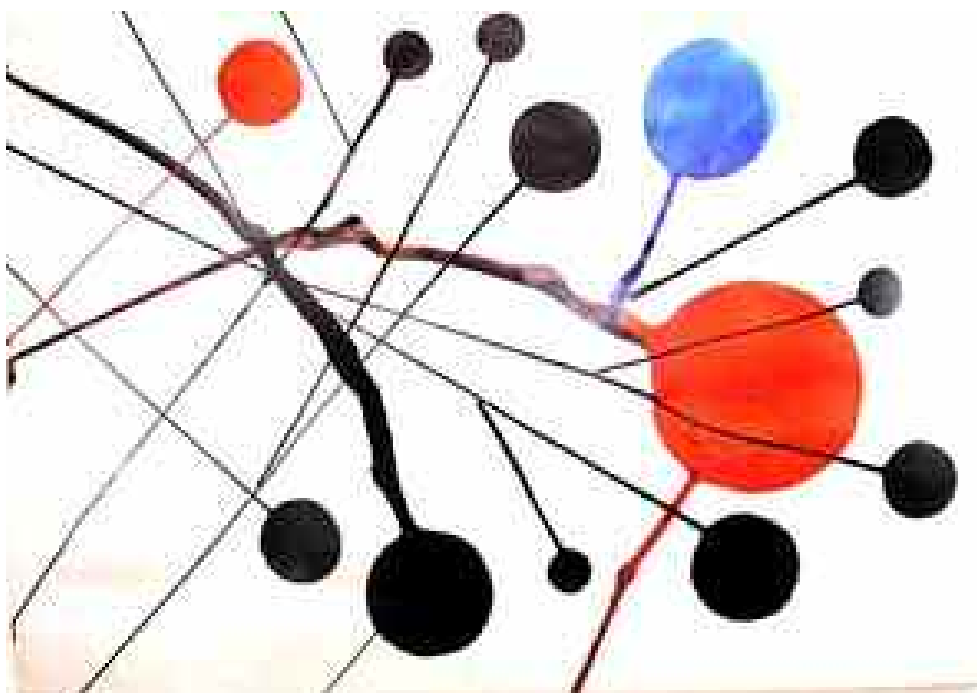
E così è stato anche questa volta. La società ha fatto la società. Quello che ci si aspetta da essa. Non ha subito il sistema dei media che vive sui conflitti, sulle liti in famiglia, che alimenta le contrapposizioni, le sollecita. Il bla bla bla. Ha tenuto insieme i fattori. L'allenatore ha portato in primo piano i risultati della squadra e valorizzato il patrimonio societario. I calciatori, tutti, hanno fatto i calciatori. Seguito le indicazioni dell'allenatore. Hanno profuso impegno alla domenica, si sono applicati durante la settimana. Hanno mostrato orgoglio sportivo ed attaccamento ai colori.

Gli unici che non hanno capito subito, attratti dalle sirene mediatiche monoteistiche, sono stati alcuni sampdoriansi ispirati da sinistri figure che si presentano come nostri tifosi. Nostri tifosi? O provocatori a libro paga dei padroni monocolori del gioco e del paese? O Gormiti?

Si possono vedere condurre, incravattati ed abbronzatissimi, trasmissioni sulla tv bla bla bla, pettegola e vojeristica, ossessivamente regimentata. Capiscala di condomini borghesi o commissari politici dei quartieri popolari. Camuffati da scrittori di riviera, si possono leggere sul quotidiano delle bigotte portinaie e dei lamentosi bottegai della

città. Di quella città immobile che non ama le novità, che sta dietro alle gelosie ad osservare ciò che succede, e non scende sotto questo cielo blu da tramontana, oggi, sempre più blu, da sempre, cerchiato di blu.

*Òua sci, che ghe semmo.*



I mondiali di calcio?

Sono iniziati i Mondiali di calcio. In Sud Africa. Per la prima volta nella loro storia i mondiali si giocano in Africa. Non ho visto per ora molte partite. Tra l'altro le partite in chiaro, ovvero visibili senza pagare, sono solo un terzo di quelle potenzialmente fruibili.

E il canone rai ?

*Aliénation planétaire* ha titolato Le Monde il giorno dell'inaugurazione, l'11 giugno. Il business è globale e per essere tale ha bisogno del consumo dell'intero pianeta, senza distinzione, in questo caso, di razza, religione, regime politico. Tutti vanno bene, dalla canaglia Corea del Nord agli all white della Nuova Zelanda, dal soccer statunitense al calcio spericolato delle squadre africane, dalla mono-tonia europea, Italia in testa, all'estetica di un tempo del calcio sudamericano. Non sembra mancare nulla per costruire un racconto completo. Peccato però che non sembra, dai pochi minuti che ho visto, un gran calcio. Ormai ci siamo rassegnati a non vedere quello che un tempo si diceva *il bel gioco*. È un di più, quasi disturba. Non si può pretendere di veder giocare bene, quando bene può significare la ricerca anche dell'eleganza nello sviluppo dell'azione e nella ricerca del goal. È importante solo vincere, e vale per tutti, anche per i brasiliani, gli ultimi a piegarsi a questa triste logica.

I Mondiali con la emme maiuscola? Cosa sono, cosa dovrebbero essere? Potrebbero essere il libero confronto tra identità calcistiche diverse. A prescindere dal risultato. La vittoria a parte. E invece...

Invece tutti giocano nello stesso mono-tono, nella medesima modalità uni-forme. Quelli che non giocano così vengono derisi dall'esercito dei sapientoni televisivi presenti a nostre spese in Sudafrica. La confusione, dettata dall'exasperazione tattica, non lascia spazio all'individualità. Il calcio è un gioco di squadra, certo, ma necessita anche del coraggio e dell'abilità del singolo. Si ama un squadra per i suoi colori, per il suo nome, per come si racconta la sua storia, ma si ricordano il colpo di tacca di Mancini, il tunnel di Cassano, la rovesciata di Vialli, la forza di Vierchowod, i rigori parati di Pagliuca, i dribbling di Maradona,

le punizioni di Zico, i goals di Van Basten, l'eleganza di Falcao, la straordinaria semplicità di Platini, il sorriso di Cerezo, le trecce di Gullit, le trasgressioni di Best, la serietà di Zoff. Ci rimane anche la persona o quello che dal suo gioco traspare. Contrariamente, è un altro sport che non appassiona, viene solo consumato alla televisione. Il calcio è tale solo dal vivo, sul campo, senza mediazione. Il calcio è magia mentre la televisione è consumo. Non c'è accordo. Può esserci solo uno che domina l'altra. E oggi non è certo la magia che domina.

Il pallone confezionato per l'occasione, troppo leggero, sembra privilegiare l'errore. Una palla, questa sì magica, che sull'erba percorre traiettorie imprevedibili. È quasi obbligatorio giocare palla a terra. Più difficile, se non impossibile, lanciare in profondità o sulle fasce. La palla diventa imprevedibile, incontrollabile dopo il rimbalzo. Forse questo ha privilegiato il gioco corto, tecnicamente ossessivo, degli spagnoli, dotati di grande tecnica nei suoi centrocampisti, più simili a calciatori da piazzetta che ad atleti della ipermedialità. Nessuna ditta offrirebbe a Xavi o Iniesta il ruolo di testimonial.

Non mi diverto, gli inni nazionali all'inizio, l'eccesso di ritualità mediatica, le tre dimensioni, la palla posata e raccolta dall'arbitro all'entrata in campo delle squadre, poi i diversi tanti palloni attorno al campo come oramai succede ovunque, le riprese aeree, i troppi obliqui commentatori televisivi, radiofonici, la mancanza di estro individuale, una grande e rassegnata tristezza. E poi, oramai, in questo calcio che mi ha stufato, che, come dice il mio amico Federico, *mi ha fatto la marmellata di maroni* (guarda caso come il ministro degli interni), mi diverto solo quando su quel rettangolo verde brilla quella quadricromia unica al mondo. Quel blu-bianco-rosso-nero in righe orizzontali che produce la luce dell'unicità, della novità, della possibilità e che ti impone un unico canto possibile: forza Sampdoria.

Questa e solo questa è oggi per me l'unica possibile dimensione del calcio. Il resto è il triste monocolor televisivo, l'inutile confusione mediatica, le fastidiose sonorità prodotte dalle voci, uniformemente uniformate, dei commentatori che ostentano odio razzista per le vuvuzele suonate dai tifosi africani.

24 agosto 2010. La partita è Sampdoria - Werder Brema. Ritorno dei play-off di Champions League. A Brema è finita 3 a 1 per i tedeschi. Bisogna essere presenti. E io ci sono come diciotto anni fa, quando siamo arrivati in finale nel vecchio Wembley, tempio del calcio internazionale, contro il Barcellona. Allora si chiamava *Coppa dei Campioni*. Dovevi aver vinto il tuo campionato per potervi partecipare. Oggi puoi arrivare semplicemente quarto. È così.

Comunque non è proprio semplice conquistare simili traguardi, perché la concorrenza è alta. Molte squadre, spinte da una stampa alimentatrice di ambigui sogni, ambiscono ad occupare l'ultimo posto possibile, il quarto. Quando si creano le condizioni. Altrimenti... Internazionale, Juventus, Milan e Roma ed il sistema che le alimenta hanno blindato la classifica. E così diventa un risultato stra/ordinario che la Sampdoria arrivi quarta nel campionato italiano e si possa giocare l'accesso ai gironi, quelli degli €, della Champions League. La Sampdoria potrebbe anche essere fortissima, e in realtà lo è. Avrebbe dovuto finire molto più in alto nella classifica del campionato 2009/2010, ma...

Come molte, la maggioranza, altre, le cosiddette "provinciali", quelle di "seconda fascia", deve sottostare al modello prevalente del calcio di oggi. Quel modello che tenta, e ci riesce, di stilare una classifica prima ancora che il campionato venga giocato. Quindi non succede spesso, non può succedere spesso, che si arrivi quarti (al massimo, ovviamente!) soprattutto da quando il calcio ha incrementato il suo giro d'affari. Sono sempre le stesse squadre a frequentare gli spazi delle finali, delle semifinali, dei diritti televisivi. E allora eravamo già eliminati prima del sorteggio. Quando poi è arrivato il Werder, dovevamo stare attenti a non subire una valanga di goal ed infine, quando ci si poteva giocare la partita di ritorno, era diventata un'impresa. L'impresa c'è stata e si è concretizzata in una grande partita che solo la tragicità insita nell'evento sportivo, e nel calcio in particolare, hanno voluto rendere in una eliminazione. Fattori estranei al gioco hanno condizionato il

risultato, come nella finale del 1992 a Londra. Non puoi, non devi, partecipare al banchetto del G14. Anche se qualche nuova comparsa viene bene, alimenta l'illusione delle pari possibilità.

Il G14, cito direttamente Beha e Di Caro, è l'unione dei 14 club europei più importanti (per trofei vinti e longevità storica), ai quali si aggiungono altre 4 società (invited members) che hanno scelto di far sentire la loro voce presso le istituzioni che regolamentano il calcio in generale, e quello dei club in particolare. Ha sede a Bruxelles, vicino alle istituzioni comunitarie, in quanto raggruppamento di interesse economico. Il 2 settembre del 2005 Roberto Bettega è stato eletto presidente del G14 dopo Florentino Pérez.

I club, alla data del libro di Beha e Di Caro, maggio 2006, erano: Milan, Juventus, Internazionale, Manchester United, Liverpool, Real Madrid, Barcellona, Paris St Germain, Olympique Marsiglia, Bayern Monaco, Borussia Dortmund, Ajax, PSV Eindhoven, Porto. E quelli invitati: Arsenal, Valencia, Olympique Lione e Bayer Leverkusen. Forse alla lista potremmo aggiungere, così al buio, il Chelsea e qualche altra squadra, magari dell'est.

Sono però importanti gli obiettivi che si pone il G14. Nell'atto costitutivo si dice: *Promuovere la cooperazione, le relazioni amichevoli e l'unità dei club partecipanti; promuovere e migliorare il calcio professionista in tutti i suoi aspetti e salvaguardare gli interessi generali dei club membri; promuovere la cooperazione e i buoni rapporti fra il G14, la FIFA, l'UEFA e tutte le altre istituzioni sportive e/o club professionisti, con particolare attenzione alla "negoziiazione del formato", all'amministrazione e alla gestione delle competizioni che vedono coinvolti i club membri.*

Oggi era la partita in grado di poterti garantire la possibilità di fare la comparsa nei gironi, dominati dai G14. La possibilità di essere comparsa senza possibilità nella vetrina d'Europa, di poter disporre di una manciata di pepite d'oro in grado di alimentare i vani, inutili, alienanti, sogni: l'arrivo di stelle con ingaggi stratosferici, con contratti pubblicitari planetari e per moglie o compagna una top model di plastica.

La Sampdoria fortunatamente non ha nessuno di questi balordi. Eppure si è qualificata, ha partecipato, nonostante tutto e nonostante i



Rosetti di Torino (Genoa-Sampdoria), i Mazzoleni di Bergamo (Sampdoria-Parma), gli Orsato di Schio (Lazio-Sampdoria), i Rocchi di Firenze (Parma-Sampdoria), i Peruzzo di Schio (Bologna-Sampdoria), i Gervasoni di Mantova (Cagliari-Sampdoria).

E ci ha soddisfatto. Sì, siamo soddisfatti, cari ciarlatani del plasma, per la serietà dell'impegno, per il gioco espresso, per il calore trasmesso nell'afa macaiosa di un agosto genovese. E non mi rammarico più di tanto per il risultato finale, perché il valore sportivo espresso è da grandissima squadra, nonostante i soloni della televisione si ostinino a definire la Sampdoria immatura e non attrezzata per...

A definirci, prima. Posizionarci in classifica, prima.

Prima, sì, quella è la posizione giusta.

Prima e unica... al e nel mondo.

Antonio non ha capito. Peccato. Noi abbiamo fatto il possibile, ma lui non ha capito.

Lo abbiamo accolto quando tutto l'ombroso, sospettoso, oscuro, cupo, opaco, ambiguo e maleodorante sistema calcistico lo denigrava, diffamava, offendeva. Quando gli incravattati ed incipriati ciarlatani mediatici insultavano le sue origini e deridevano le sue capacità ed il suo genio. Quando le sue mattane in campo ci facevano soffrire per le conseguenze che avrebbero avuto per lui, ma anche divertire per la nostra indelebile ed eterna voglia di ribellarci. Noi gli abbiamo sempre voluto bene da subito, perché amiamo quel tipo di calciatore. Da sempre caratterizza la nostra idea di gioco e di calcio.

Abbiamo anche sopportato qualche insulto, perché sapevamo che lui non conosceva esattamente dove si trovava, che cosa è la Sampdoria, cosa racchiude il nostro poetico nome, che significato simbolico hanno i nostri orizzontali quattro colori. E allora, come il nostro stile ci ha imposto, non gli abbiamo ricordato che abbiamo vinto nella nostra giovane storia uno scudetto, una coppa delle coppe, quattro coppe Italia, una supercoppa di lega ed abbiamo giocato un buon numero di finali in competizioni nazionali ed europee. Che hanno giocato con noi grandi calciatori e campioni, che abbiamo legato la nostra gioia e le nostre sofferenze alle pedate e alle bizze di straordinari e non sempre semplici personaggi. Ma lui no ha capito lo stesso.

E allora, nel momento dell'addio, vogliamo ricordargli che i conti non tornano.

Noi gli abbiamo dato tutto. Gli abbiamo restituito una maglia, e che maglia! per ritornare a giocare; gli abbiamo dato l'amore di una tribù pronta a sostenerlo in tutte le sue manifestazioni in campo e fuori dal campo. Siamo stati contenti quando ha annunciato di aver trovato nella nostra città l'amore. L'abbiamo difeso, sempre, da quelli che, solo oggi, dicono di amarlo. Dai conformi uniformi che, non si può fare a meno di Cassano. In una parola gli abbiamo restituito la sua dignità in un mondo che lo ha usato senza tollerare la sua origine. Gli abbiamo

dato anche uno stipendio di molto superiore a quello dei suoi compagni di questi anni affinché lui potesse avere un'altra occasione.

Però non ha capito. Non è stato in grado di diventare il leader che noi credevamo potesse anche essere. Lui ha cercato, ha forse provato, ma sicuramente non ha capito. Capire avrebbe potuto essere la sua vera rinascita, l'unica possibilità, per lui, di appartenere, con la sua unicità, a quell'universo quadricromatico ed unico che libera le fantasie. Ma non ha capito.

Dal punto di vista sportivo ha inoltre contribuito in maniera decisiva al mancato raggiungimento di alcuni risultati. Ha sbagliato un rigore decisivo per la conquista della Coppa Italia, a Roma nel 2009 contro la Lazio. È stato assente estraneo, lontano, nella partita di andata a Brema nei preliminari di Champions League nell'agosto di quest'anno, come se non volesse essere vincitore con noi, insieme a noi.

Peccato Antonio.

Il calcio è un gioco strano, nel senso che è difforme dal consueto, tanto da suscitare perplessità o sorpresa. Sconcertante singolarità ha ceduto, nel tempo, alle lusinghe irrigimentatorie della pubblicità, del pensiero unico. Nel tempo le differenze identitarie, che ne caratterizzavano il senso del confronto, sono state raspite, limate nei suoi ferrei e differenti contorni. Ora è tutto liscio ed uniforme, senza sbalzi, senza prospettive, punti di vista, se non quello televisivo, uguale e ripetitivo, lontano dalla ricchezza delle diversità. Rimangono solo i colori delle maglie sempre meno visibili sotto gli sponsor, i marchi e il simbolo dell'appartenere ad uno dei due business, le leagues (le stelle della *champions*, le fiamme dell'*europe*).

In questa atmosfera opprimente, gravosa, asfissiante, morbosa e oppressiva ci siamo fatti travolgere. Così come eravamo stati bravi, attenti, fortunati e forti l'anno scorso ad andare oltre gli sgambetti ed i fallacci da tergo, quest'anno non siamo stati capaci di resistere, opporci, combattere. Abbiamo lasciato che la cricca malandrina, furfante e canaglia che padroneggia quello che rimane del gioco, ci mortificasse rendendoci simili in tutto e per tutto alle altre squadre.

L'azione di resistenza intrapresa dalla società attraverso la conservazione di quanto era stato fatto, è stata minata fin dall'inizio dai cori unanimi di provocatoria messa in discussione delle scelte. Abbiamo mantenuto lo stesso gruppo di giocatori con l'inserimento di alcuni giovani. Abbiamo cambiato l'allenatore perché quello dell'anno scorso ha preferito altre terre, fatte di bianco, nere, grigie e tristi atmosfere. Abbiamo scelto un uomo onesto che ha visto in noi la realizzazione della sua identità. Non è bastato. Chi sembrava uno dei nostri a vita si è lasciato ancora una volta travolgere, non ha compreso, a differenza di quanto sembrava, il senso del nostro essere unici. Ha fatto in modo di essere cacciato per questioni personali, inseguendo farfalle padane, preferendo le finte lusinghe di un ambiente corrotto, maleodorante, pervertito. Catturato dall'immagine distorta, riflessa negli specchi del potere, veste ora una maglia bicolore a strisce sottili verticali e non sorride più.

Altri hanno anch'essi preferito una maglia sempre a strisce sottili ver-

ticali e sempre bicolore trascinati dall'apparato speculativo dei procuratori di cui si servono le gangs delle squadre miliardarie e morose.

È iniziata così una pericolosa caduta di risultati. Ci troviamo oggi in una situazione di preoccupante incapacità a reagire. Non c'è più la serenità che ha sempre contraddistinto la nostra identità. La società ha indubbiamente subito le pressioni di un ambiente che non consente ad altri, che non siano le indebitate padane-piemontesi-capitoline, quelle della casta-classifica per intenderci, raggiungere oggi dei successi importanti.

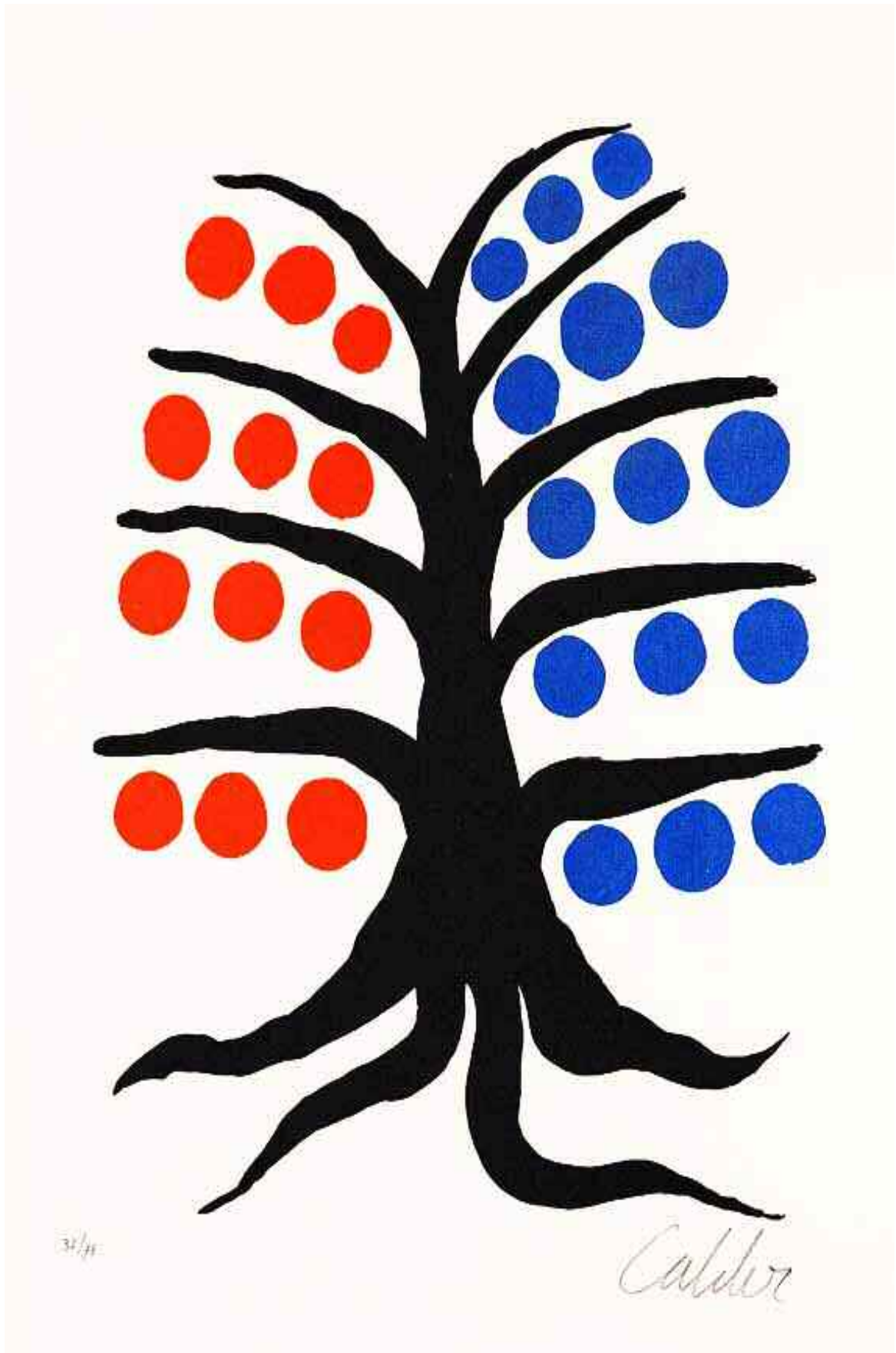
Tutti sapevano che il nostro quarto posto era da considerarsi un furto nei nostri confronti, avvenuto soprattutto nella prima metà del campionato, quando dovemmo dichiarare che non eravamo attrezzati per vincere lo scudetto nonostante i risultati dicessero, in quella fase, esattamente il contrario. E allora non potevano consentire che ci rinforzassimo, neppure per tenere alto il nome della nazione calcistica in Europa. Così come avevamo potuto comperare, già allora era così, solo Silas per giocarci la Coppa dei Campioni 1992, questa stagione non abbiamo potuto rinforzare il centro-campo con giocatori di esperienza internazionale, come sarebbe stato necessario. Dal punto di vista sportivo, avremmo dovuto tenere la stessa squadra, lo stesso allenatore ed inserire, oltre i giovani, un uomo di esperienza a centrocampo. Non credo che in società questo non fosse chiaro, almeno così spero. E perché non è stato possibile realizzarlo?

Poi quello che sappiamo.

Parte della nostra tribù, aderendo agli stereotipi proposti dai media asserviti all'ordinamento, all'angoscia e alla dottrina del calcio di oggi, più debiti più successi, ha incominciato a sospettare della dirigenza. Confondendo la confusione, il disorientamento, lo scompiglio in cui si trova la squadra con la pochezza tecnica e la mancanza di impegno ha incominciato a dubitare dei giocatori.

Oggi noi siamo innegabilmente delusi, increduli, disorientati, ma non possiamo, e non dobbiamo, comportarci alla stregua di tutti gli altri. Cadere nel comportamento uniforme ed uniformato che riguarda altri colori, altri nomi, altre storie. C'è in atto un'erosione delle identità.

Va salvaguardata la nostra unicità, messa sempre più sotto tiro. Dobbiamo fare in modo che non venga colpita, cancellata, estinta.



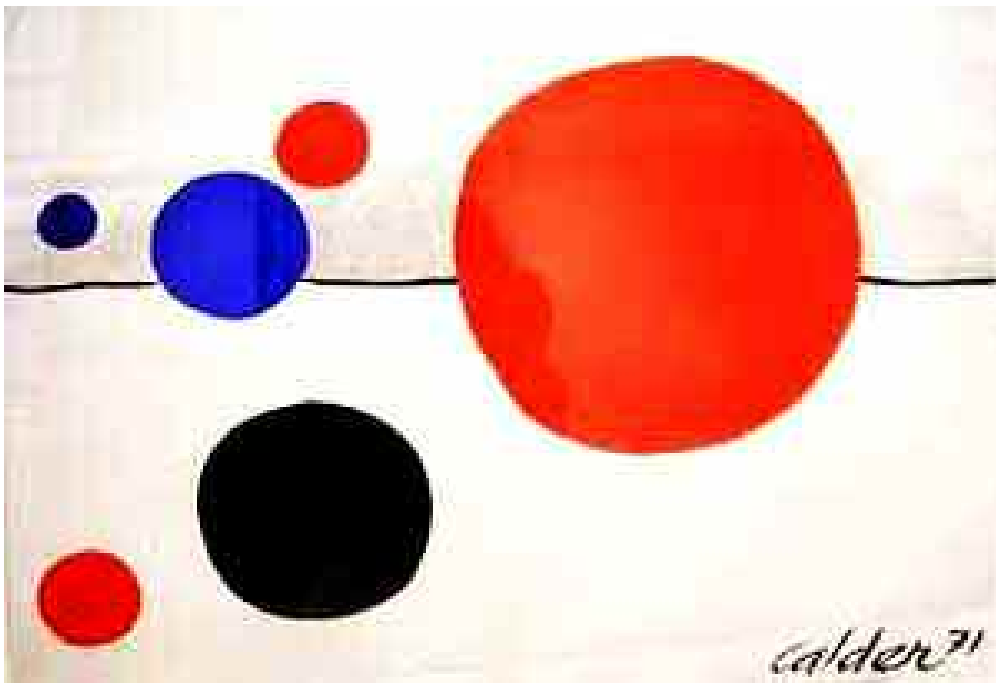
Con l'inizio del campionato 2011/2012 ho deciso di scrivere delle partite in casa. Le partite che potevo vivere, quelle che potevo vedere direttamente e non quelle viste attraverso l'occhio direttivo della tele/visione. Volevo raccontare non tanto la cronaca quanto il mio vivere quegli appuntamenti, che cosa è andare allo stadio, oltre la partita.

Non ho scritto immediatamente dopo la fine della partita per non rischiare di fare la cronaca della stessa ed anche per lasciare che le emozioni della partecipazione diretta all'evento potessero in qualche maniera non rendere banale e scontato o improvvisato il mio lavoro. Mi sono preso tutto il tempo necessario a far sì che la partita fosse sì una parte importante, molto importante, ma semplicemente un pre/testo.

Mi sono così sottoposto ad una disciplina a volte pesante. Io detesto gli obblighi, gli appuntamenti fissi, le scadenze, la routine anche quando sono io a decidere. La scrittura è stata di conseguenza una terapia non solo contro il tifo, ma nei confronti delle mie insofferenze, perché è stata opera mai di un giorno stabilito, ma ha seguito il momento, colto l'attimo.

Dopo gli elzeviri scorsi, quelli sì estemporanei, improvvisati, e contraddistinti da una continuità identitaria, quest'anno ho voluto dare una continuità temporale alle situazioni che di volta in volta hanno contraddistinto gli appuntamenti con la Sampdoria. Nello stesso tempo ho voluto dare spazio a tutti quegli aspetti personali che l'occhio uniformante della tele/visione non coglie e non vuole contenere nel suo racconto. Quando ho deciso di scrivere gli elzeviri 2011/2012 volevo scrivere delle partite giocate in casa. Volevo mettere in evidenza non tanto la partita in sé e per sé ma tutto quello che comporta la presenza allo stadio dal punto di vista fisico.

hasta luego





¡hola!

25 agosto 2011

Beh, un bel colpo d'occhio, come si dice! Lo stadio, data la data, 25 agosto, e dato il giorno, giovedì, è comunque inevitabilmente affollato, gremito e colorato da tante bandiere e sudato dalla voglia di esserci. Solo l'orario sembra essere ragionevole, le 20 e 45, come predilige Sky per le partite teletrasmesse. Una riflessione. Anzi due, potrebbero essere fatte per l'occasione. Una sullo stadio, l'altra sul calendario. Argomenti di scritti futuri.

Ci si rincontra, ci si ritrova sempre nello stesso posto, ad ogni anno. Ci si abbraccia, si guarda in alto, si solleva leggermente il mento e si accenna a socchiudere gli occhi nel gesto di chi sa, ricorda e va oltre, perché non è importante e non è fondamentale la serie in cui si gioca e non sono neppure determinanti le avversarie che si incontrano. Tutti noi sappiamo che quel gesto vuole dire io vengo a vedere la Sampdoria, le altre le guardano gli altri. Sì, il prestigio sportivo. Prestigioso è battersi con dignità e fierezza, con lealtà e coraggio, accettare le regole del gioco e i risultati. In questo noi siamo la società, la squadra e la tifoseria più prestigiosa d'Italia (e non solo). La serie A sì, va bene, le coppe, certo, lo so, dovranno rassegnarsi a fare a meno di noi per questo campionato. È un problema loro però. *Noi siamo qui per vedere la Sampdoria*, come dice il mio amico Enzo.

Alcuni a fianco a me continuano a vivere il disagio che noi tutti abbiamo vissuto la stagione scorsa: la retrocessione, la mancanza di fiducia nei propri mezzi. Anche la squadra durante il primo tempo non è serena, a volte timorosa e non è un caso che a sbloccare il risultato sia un giocatore che invece lo scorso anno ha gioito e giocato sereno in una antica società ritornata alla serie A dopo decine e decine di anni. Con il passare dei minuti, i timori e le paure dello scorso anno sono stati dominati e solo la sfortuna ha impedito una vittoria sonante anche nei numeri.

La mia idiosincrasia nei confronti di quei signori con il fischiello, ed adesso anche il microfono ad archetto come i conduttori televisivi,

mi impone di ricordarne il nome per ricordarne le gesta. Pinzani di Empoli si è comportato come era prevedibile e come si deve comportare un personaggio asservito al sistema. Ha regolarmente ammonito i nostri e concesso comportamenti poco regolari agli avversari. Ora mi ricordo che, al primo minuto del primo tempo, Bertani lanciato a rete è stato atterrato al limite (o dentro? era sotto la nord, distante, non sono in grado di dire se era dentro o fuori) dell'area di rigore, quando davanti a lui c'era solo il portiere. Il padovano è stato solo ammonito. Chiara occasione da goal.

Signor Pinzani, la regola non dice che doveva essere espulso?

Dimenticavo: come era facilmente prevedibile, nessuna ripresa tv ha documentato l'azione.

E non dite che dico...

hasta luego

4 settembre 2011

Una delle rare volte. Quest'anno la domenica sarà una festa (com)andata, buona solo per andare a messa o passare il tempo a vedere quelli che si credono forti, imbattibili e appena mettono il naso fuori dall'Italia raccolgono solo brutte figure e non solo sportive. Noi siamo qui con una certezza, oggi. La certezza di chi sa chi è, che cosa vuole e come lo vuole. Da anni sappiamo chi siamo. L'ho scritto negli anni scorsi. La nostra identità ha fondamenta e consapevolezza che nessuno, neanche i più abbronzati o chiomati commentatori mediatici, può incrinare. Non voglio soffermarmi su di loro e sulle loro paure alimentate solo dalle bassezze delle loro esistenze. Chi ha seguito le televisioni sa di cosa parlo, a che cosa mi riferisco.

Erano anni che non facevamo sei reti. Sì, è stato tutto facile. La squadra ha voluto accontentare tutti i settori, tre reti verso la gradinata opposta e tre reti sotto la nostra sud. Per la verità sotto la gradinata opposta le reti sono state quattro, ma il signor Giampaolo Calvarese di Teramo ne ha annullata inspiegabilmente una sul due a zero. Si sarà domandato o qualcuno nell'auricolare devi avergli detto: *Giampaolo, non è né la Juventus, né il Milan, né l'Inter, né nessuna di quelle maglie a strisce verticali di due colori! Guarda bene, questi hanno quattro colori, troppi, e le loro righe sono provocatoriamente orizzontali, stai attento!*

Però non si può andare oltre un certo limite e anche il signor Calvarese di Teramo non ha potuto niente contro i sei goal a zero, i dieci tiri in porta contro uno, i sedici tiri fuori contro i due, i dieci calci d'angolo contro tre.

Il calcio è una straordinaria e stupefacente magia dove i numeri sono la ragione e il mistero della sua essenza. Vince il campionato chi ha fatto il maggior numero di vittorie, chi ha la migliore differenza tra reti fatte e subite, chi ha il minor numero di sconfitte, chi ha avuto più sorte, maggiore fortuna, migliore rapporto con il caso. Oggi sappiamo che può essere anche pilotato, come gli enormi interessi economici che lo governano fanno a discapito della bellezza del gioco, ma la palla con-

tinua ad essere meravigliosamente rotonda. E allora va dove i più bravi vogliono mandarla. Rotola dove i più tenaci la spingono, vola dove i più preparati la fanno volare.

Oggi abbiamo voluto. Siamo stati tenaci e preparati. Abbiamo zittito le cassandre che agitavano spettri scomodando perfino lupi francescani. Abbiamo anche messo in chiaro che non sarà facile soprattutto per gli altri. Abbiamo anche messo in evidenza che si può ancora giocare, trovare piacere nel correre e calciare un pallone con gioia.

Alla fine non volevamo andare via, volevamo rimanere lì, volevamo ancora vedere quelle maglie correre, abbracciarsi e sorridere dopo gli stenti dell'anno scorso.

Finalmente.

Solo così può essere.

hasta luego

¡hola!

17 settembre 2011

La prima volta al sabato pomeriggio. La prima volta, nella nostra storia, contro il Grosseto.

Grosseto a me è una città simpatica, non la conosco, ma è la città natale di uno dei più grandi scrittori del nostro secondo dopoguerra, Luciano Bianciardi, l'autore de *La vita agra* del 1961, tradotto in film da Carlo Lizzani con Ugo Tognazzi nella parte di Bianciardi e Giovanna Ralli nella parte di Maria Jatosti, nel 1964. L'affetto per lo scrittore critico, per l'uomo anarchico e ribelle, traduttore dei *Tropici* di Henry Miller, non mi consentivano una rivalità necessaria a volere a tutti i costi la vittoria. E così la partita è scivolata per me nella speranza della vittoria, ma nella certezza che le altre trentasette partite (escluso il ritorno a Grosseto) saranno, sì quelle, decisive.

Questo non mi impedisce di riscontrare che al nono minuto del primo tempo il nostro Semioli viene atterrato in area, ma che il signor Ostinelli di Como “non se la sente” di decretare il rigore (sarebbero quattro nelle prime cinque partite); che i giocatori avversari ammoniti sono solo sei; che il Grosseto, tra spinte, falli sistematici senza cercare nemmeno per sbaglio la palla, palloni trattenuti a lungo tra le mani prima di ogni rimessa in gioco, uomo sulla palla ad ogni punizione, lentissima ripresa del gioco ogni volta che la palla andava fuori e via di seguito, non ha giocato ed ha impedito di giocare. Alla fine trentuno falli, quelli che sono stati assegnati, senza contare quelli non segnalati o quelli addirittura invertiti dal comasco, ci hanno impedito di assistere ad una partita di calcio.

Una tattica, chiamiamola così, basata sulla fortuna, l'ostruzione, il non gioco, la scorrettezza scientifica condita con il sostegno dell'arbitro che ha incominciato ad ammonire solo nella seconda parte del secondo tempo. Nonostante tutto, abbiamo anche avuto le nostre occasioni che maggior fortuna avrebbero dovuto avere. Queste partite a volte si perdono anche. Era, forse, necessaria maggiore fisicità. Questo è il calcio in questo paese.

Il campionato è lungo e molte saranno le squadre che si comporteranno così con noi, ma non sempre avranno un comasco che avrà per loro un occhio di riguardo, ma non sempre saranno così fisiche, ma non sempre saremo sfortunati, ma non sempre ci negheranno un rigore.

Dal punto di vista della maturazione della squadra questa partita potrebbe essere l'esperienza necessaria. Bisogna andare oltre l'Ostinelli di Como di turno. Tra l'altro Ostinelli di Como a me fa venire in mente ostio, l'orifizio con cui un condotto termina all'esterno dell'organismo o in altre cavità, e con la desinenza *nelli* diminutiva, quindi anche senza la dignità di un buco vero importante.

Ma non possiamo dare tutte le colpe al comasco lui ubbidirà a qualche comunicazione, da buon Don Abbondio in giacchetta.

hasta luego

¡hola!

30 settembre 2011

Venerdì sera. Ore ventuno. Si arriva nel mezzo di un traffico spaventoso, le moto, i motorini, gli scooters sono abbandonati nei pressi dello stadio, come capita. Il fiume di gente che va verso lo stadio è gioioso, come in quei tempi che sembravano irripetibili. Non è importante dove giochi, con chi giochi, per cosa giochi. La gioia non è economia, non si quantifica in relazione a... È gioia e basta. Non scaturisce da un conto, da un più o un meno. Scaturisce. Ha origine così, senza una ragione apparente o reale.

L'aria è estiva, fa caldo, ma secco, il sole è già calato, la tramontana ci obbliga a portare un maglioncino per il ritorno, uno spicchio di luna crescente splende già alto. Che serata!

Abbandono anch'io lo scooter in corso Sardegna, all'incrocio con via Bonifacio ed imbocco via del Piano gremita di gente che staziona davanti ai numerosi bar che distribuiscono birra come fosse manna. Non si può da qualche anno entrare con l'abbonamento passando da via del Piano, ma si deve passare da corso De Stefanis, questo è scomodo e aumenta il casino, ma queste sono le regole del controllo stabilite dal Ministero dell'Interno. Chissà se sanno cosa è una partita di calcio e soprattutto se sanno dove è lo stadio in cui dobbiamo giocare.

Decido di prendere un caffè in un bar che sta oltre delle transenne custodite da addetti al campo con pettorine gialle ed arancioni. Non posso passare. "Le transenne non possono essere spostate, se vuole andare al bar deve scavalcare, io non l'ho vista". "Come! - dico io stupito, incredulo - mi metti un vincolo e poi mi dici di trasgredirlo, ma che cazzo vuol dire?" "Là c'è il funzionario della digos che mi ha detto che non possono essere spostate le transenne" continua il giovanissimo addetto tra la gente che scavalca e lo ingiuria. Così lascio perdere, il caffè lo prenderò dentro, nel bar all'interno dello stadio.

L'avversario è il Torino, da sempre un avversario tra i più ostici, noiosi, odiosi, scorretti e tutti ricordiamo che anche nel campionato 1990/1991 vennero a vincere con una partita nella quale l'arbitro fece

di tutto, goal annullato, espulsioni, ammonizioni a fine gara, eccetera. Una maledizione. Nel calcio le cabale, ovvero le superstizioni, le credenze, le suggestioni, sono inevitabili, ma questa volta sembriamo anche più forti delle sfortune sino a quando il signor Tommasi di Bassano del Grappa (il IV uomo era Ostinelli di Como, ma guarda un po'?) non ha visto una spinta dentro l'area su Bertani ed un fallo nella nostra tre quarti, su Palombo, dal quale è partita l'azione del loro pareggio. Allora lì abbiamo capito che avremmo dovuto andare oltre le nostre attuali forze.

Qualcuno se la sentiva colare dal naso. E increduli non abbiamo più giocato quasi ad aspettare quello che poi, inesorabilmente ed inevitabilmente in questi casi accade, il goal della sconfitta.

Sempre con il Torino e questa volta allenato da uno di noi, uno di Cornigliano che in settimana ha rilasciato un'intervista d'amore nei confronti dei nostri colori.

Giampiero, ... belin!!!

hasta luego



¡hola!

9 ottobre 2011

Ore 12 e 30. Invece delle tagliatelle verdi e l'arrosto con l'insalata e i cavolini della domenica, andiamo allo stadio. La giornata è splendida e fresca. La tramontana tesa rende i colori splendenti ed i contorni delle cose nitidi, definiti, decisi, precisi, certi.

Dopo una colazione abbondante ci avviamo verso lo stadio. Facciamo una tortuosa strada sui monti dalla quale si vede la città laggiù ed il mare blu che la domina. Ad occidente lo sguardo arriva fino a Capo Mele, prima di Andorra, ad oriente il Promontorio di Portofino non impedisce di vedere fino alle Apuane. Verso sud la Corsica è una linea nera all'Orizzonte.

Belin!!! Genova da quassù è bellissima, come quando la incontri dal mare. Genova è mare. Genova è montagna. Genova è luce. Genova è solo blu... cerchiata.

Sul campo i nostri colori, sotto la luce viva ed intensa, risplendono più del normale. Belin, che maglia!!! Quei colori unici e magici che fan venire i brividi.

Tutto sembra concorrere in nostro favore. Anche l'avversario pare essere quello giusto al momento giusto. Un'ottima squadra, certo; meglio posizionata in classifica, fino ad ora; di una piccola cittadina, Sassuolo; con una maglia a strisce verticali di due soli colori, che non risponde agli stimoli del sole.

Inizia la partita. Siamo confusi, sorpresi, smarriti, spersi. Il campo è troppo grande. La loro semplicità ci sovrasta. Corrono, palleggiano. Disinvolti si cercano e si trovano. Si muovono con facilità, essenzialità, naturalezza e personalità. Una squadra. Una squadra di calcio. Andiamo sotto di un goal. Alla fine del primo tempo ci risiediamo in quei seggiolini da asilo nido e ci guardiamo persi senza pronunciare parola.

È già andata bene. La sud rumoreggia impaziente ed incredula. Eppure nelle altre partite avevamo messo in mostra almeno l'ipotesi delle basi di una squadra. Magia del gioco che si avvale anche delle

individualità. Era mancata la squadra, ma arriverà, il campionato è lunghissimo, si pensava. Oggi anche questa certezza pare vacillare come una persiana non fissata sotto le raffiche di tramontana.

Nel secondo tempo va un po' meglio e riusciamo a pareggiare, grazie anche al fatto che loro, forse increduli di quanto stava accadendo, sono rimasti ad aspettare una nostra reazione, come si dice in questi casi.

La partita è finita. Ci sediamo esausti, sfiniti e accendiamo una sigaretta. La tengo tra le labbra con una smorfia tra la delusione e l'incredulità. Chissà chi ha progettato questi seggiolini dove non può sedersi neppure un bambino. Rimaniamo lì seduti nella sud che si svuota in silenzio mentre alcuni, molti per la verità, mandano a quel paese il mister.

Non siamo in grado di sopportare delusioni. Siamo in grado solo di risplendere alla luce impetuosa della stagione.

*Forza Sampdoria*, gridiamo mentre usciamo dallo stadio.

hasta luego

¡hola!

22 ottobre 2011

Incontriamo, per la quinta volta nella nostra storia, il Cittadella. Il o la Cittadella? Maschile o femminile? Abbiamo un buon tabellino: in casa due vittorie e in trasferta due pareggi.

Cittadella - *Cittadelle* - mi ricordo, è l'opera postuma di Antoine de Saint-Exupery. Sì, quello de *Il piccolo principe*. Nella *Cittadelle*, già da lui definita opera postuma, Antoine de Saint Exupery, attraverso la figura di un principe del deserto, ricerca la saggezza. La Cittadella è il castello dell'anima, frutto di una ricca esperienza umana, è il documento di una vera esperienza mistica. Antoine de Saint Exupery vuole giungere all'essenza delle cose e delle idee, nel desiderio di trovare un ordine che non sia soltanto un fittizio schema sociale, ma vera espressione spirituale.

Andiamo allo stadio per tempo, dedicando tutta l'attenzione che la situazione merita. Con calma e serenità. La tranquillità dell'animo, lo stato di lucidità mentale ed il controllo dei nervi hanno anche superato la difficoltà terrena e quotidiana di una serratura di casa che si rompe proprio prima di uscire per andare allo stadio.

Ho rimontato la serratura ed ho deciso di andare allo stadio a vivere l'esperienza del raggiungimento dell'essenza delle cose. "Poi penserò a come ovviare al banale problema" mi sono detto mentre chiudevo la porta senza sapere se sarei riuscito a riapirla. "Cittadella è il castello dell'anima".

Sono entrato allo stadio e mi sono seduto su quei seggiolini scomodi quasi fosse il percorso faticoso e doloroso che contraddistingue il raggiungimento della saggezza, ma tranquillo, non agitato da timori, da gravi pensieri e preoccupazioni, non sconvolto da passioni. Se questo è il nostro percorso andiamo, ma oggi bisogna vincere. Nello sport la vittoria è il raggiungimento della saggezza, la rivelazione dell'essenza delle cose.

Si resta un po' interdetti e qualcuno rumoreggia quando non si vede nel nostro centrocampo Pedro, un giovane promettente, il più

attivo fino a questo momento del centrocampo. Fatto fuori dopo la sconfitta in casa con il Torino dopo essere stato il migliore. Ma la squadra è quella della vittoria di Ascoli e quindi tutti noi crediamo ed accettiamo.

Lo stupore è quasi incredulità quando all'inizio del secondo tempo rimane negli spogliatoi Piovaccari ed entra al suo posto Maccarone. Nessun pregiudizio, ma Piovaccari ha segnato nelle due ultime partite.

Il pubblico sampdoriano è straordinario e spinge la squadra ad un secondo tempo decisamente più intenso del primo. Il pubblico sampdoriano sa che non è banale il raggiungimento dell'essenza delle cose e sa anche che richiede attenzione, serietà, serenità, consapevolezza, gioia, rispetto. Non bastano questa volta quindici corner, cinque tiri in porta e sei tiri fuori, venticinque falli subiti e le malefatte del signor Palazzino da Ciampino, oggi di nero vestito, un vero arbitro, per comprendere quanto sta accadendo.

Ma qualcuno lo sa cosa sta accadendo? Alla sera vedo poi Zdenek Zeman e credo che abbiamo sbagliato mister.

hasta luego

¡hola!

1 novembre 2011

Il giorno di tutti i santi. Sembra un segno del destino.

Tutti i santi ci vorrebbero per rendere chiaro quanto appare confuso. La società è confusa, l'allenatore è confuso, i giocatori sono confusi, noi siamo confusi. I media, nell'ostinata lotta contro i nostri colori, insistono, speculano e contribuiscono a innalzare il livello di confusione. Gli arbitri continuano ad avere l'orticaria quando vedono le nostre maglie e spesso "sbagliano" quanto sembra facile. Il presente incombe con le sue paure e il futuro appare qualcosa da allontanare. Ci si ancora al passato.

In questa situazione insolita alcuni di noi sono smaniosi di assomigliare a tutti gli altri e si comportano secondo le modalità che appartengono a bicolor e monocromatiche tifoserie e si dimenticano della meravigliosa quadricromia che evidenzia la nostra diversità. Certo non è semplice. Quando si vince è tutto più facile, la diversità viene innalzata, sbandierata, rivendicata. Quando si perde tutti vogliono assomigliarsi, dimenticare la singolarità, annullare le differenze. Perdere non è però l'annullamento delle identità, non è la fine di una essenza, non è la morte.

E così andiamo, un martedì. C'è il Crotona. L'ultima volta nel 2002 perdemmo in casa due a zero. Oggi non sappiamo se desiderare di vincere oppure in un risultato negativo per dare, come si dice, una svolta. Ma come facciamo a sperare di perdere per cambiare? È un po' come quel marito che per far dispetto alla moglie...

La pensano così anche gli Ultras Tito Cucchiaroni che all'ingresso distribuiscono un foglietto con l'invito ad essere per la Sampdoria sempre e comunque. Questo mi tranquillizza e mi rende felice. Una certezza, tra tanta confusione, contraddistingue sempre la nostra partecipazione. E la certezza è che la nostra unicità non può essere messa in discussione da nessun evento negativo. Sampdoria è sempre un'invenzione linguistica, una parola meravigliosa per descrivere la sintesi straordinaria e necessaria alla ricostruzione dell'Italia del secondo

dopoguerra. Parola unica nel panorama della nostra lingua per via di quelle tre consonanti di seguito *m, p, d* che solo chi ama riesce a pronunciare. Per non parlare dei colori, unici nel mondo (almeno per quanto si conosce dalle nostre parti) quattro: il Blu colore del silenzio, della calma e della tranquillità, della tenerezza, della gioia di vivere. È il colore della contemplazione e della spiritualità. Induce alla quiete, alla placida e profonda soddisfazione o adattamento o armonia. È il colore del mare e del cielo. Per i cinesi il blu è il colore dell'immortalità; il Bianco simbolo della purezza, dell'innocenza e del pudore. Esprime un sentimento puro e sincero. Viene utilizzato anche quando si attendono nuove notizie; il Rosso, espressione dell'amore ardente e passionale, del coraggio e del forte desiderio di vittoria, della forza e della sicurezza, della fiducia nelle proprie forze e capacità; il Nero è l'assenza e il vuoto di ogni altro colore. Essendo assenza, vuoto, ha una polarità femminile, assorbe, anziché emettere energia.

Ah, la partita, come già sapevamo tutti, l'abbiamo vinta due a zero. Il risultato classico della superiorità, ed abbiamo applaudito e incitato.

hasta luego

¡hola!

13 novembre 2011

Anche questa volta domenica, per via delle partite amichevoli della Nazionale. Della nazionale, come per la gran parte dei tifosi di calcio italiani, non mi interessa praticamente nulla. Soprattutto da quando è diventata il veicolo del più volgare nazionalismo espresso in maniera fastidiosa ed insopportabile dalle telecronache di Bruno Gentili e Beppe Dossena.

Domenica contro il Lanerossi Vicenza. Il Lanerossi Vicenza con la sua maglia bianco rossa a strisce verticali sottili. Quella maglia che ha ispirato un gruppo di ragazzini tredicenni quando decisero di non giocare più solo nelle piazze e nelle strade della Foce, ma affittare un campo, indossare una divisa e scegliere degli avversari da affrontare. La scelta cadde sul Lanerossi Vicenza per questioni “politiche”. Non la nostra blucerchiata che tutti consideravamo la più bella, non quella degli inglesi bicolor di Genova.

Il campo, un campo a sette sul letto del Bisagno all'altezza di Piazza Giusti sul lato verso Borgo Incrociati prima dell'alluvione del 1970. Quell'alluvione che spazzò via tutto e via tutti i campi di calcio nati nel letto del fiume. Fiume?!? Torrente.

Quel giorno devastante come solo l'acqua sa essere nella ricerca della sua strada verso il mare quando si sente costretta, arginata, incanalata.

Allo stadio un minuto di silenzio per ricordare invece l'alluvione di quest'anno. Un silenzio profondo, assordante, impensabile. A me sembra sempre retorica, ma il silenzio in uno stadio gremito di gente crea un'emozione che è significativa per i presenti e, in questa occasione, bene riproduce lo sgomento della città.

Poi la partita. Ah, sì, la partita. La solita confusione, l'ennesima formazione. Non sappiamo neanche oggi come comportarci, ed in più, rispetto alla partita precedente, siamo sfiduciati, rassegnati.

Come è ovvio che sia, lo stadio incita per tutta la partita, grida il nome della squadra, a comunicare ai giocatori, all'allenatore e alla socie-

tà l'amore incondizionato, ma anche la consapevolezza che è necessario provare altre strade. Inevitabile l'uno a zero per il Lanerossi Vicenza sull'unica azione, tra l'altro su calcio d'angolo. Inutili i nostri tiri e le nostre occasioni create senza voglia. Inutile anche il signor Giancola di Vasto che ci maltratta inutilmente secondo direttive che noi conosciamo.

Visto l'andamento delle ultime partite è nato in me il sospetto che, oltre alle nostre evidenti difficoltà, ci sia anche la solita idiosincrasia nei nostri confronti, già "apprezzata" l'anno scorso e nei miei cinquantacinque anni. La conferma me la dà la partita con il Milan il 20 novembre del 1986 arbitrata dal signor Bergamo di Livorno (poi divenuto designatore, ma guarda un po'!) e da noi vinta, nonostante tutto, tre a zero e che ho potuto rivedere su Samp TV nei giorni a seguire.

Siamo ancora confusi.

hasta luego



¡hola!

26 novembre 2011

Vado al campo piuttosto presto, appena mangiato. Lascio lo scooter in corso Galliera, all'incrocio con via Cagliari e a piedi vado verso l'ingresso. Voglio proprio vedere il mercato rionale di via Tortosa. Voglio anche poter dire la mia su di una delle polemiche più aspre in merito all'opportunità o meno dello stadio in una zona... eccetera eccetera.

Le persone che arrivano allo stadio per la partita, gli abitanti del quartiere intrappolati, i vigili urbani che già stanchi della mattinata del mercato aspettano svogliati e tolleranti il cambio di quelli della partita, gli spazzini che seguono, scopa alla mano, i mezzi che puliscono le strade con le loro spazzole rotanti, gli ambulanti che lasciano la zona più in fretta possibile per evitare di rimanere all'interno delle barriere imposte dalle leggi antiviolenza del Ministero della Paura.

Avevo anche sperato di poter comperare un paio di lenzuola, ma è già troppo tardi. Gli ultimi banchi sono ormai vuoti e la merce è già tutta dentro i furgoni che hanno già il motore acceso. Mi aggiro divertito in quel caotico movimento di genti con bisogni diversi e distanti. Forse si stanno, ci stiamo, reciprocamente anche un po' sulle palle. La prossima volta che giochiamo al sabato vengo ancora prima perché le lenzuola devo davvero comperarle.

Oggi giochiamo con il Modena, i canarini, per via della loro maglia gialla. Del Modena Football Club 1912 ho il ricordo a San Siro di uno spareggio per non retrocedere il 7 giugno del 1964. Un ricordo in bianco e nero della televisione dell'epoca. Barison e Salvi, i loro goal stampati nella memoria di un bambino di otto anni. Mi sembra ieri. Tutti, in gradinata, quelli di una certa età, ricordano nella speranza che possa essere eguagliato quel risultato.

Oggi c'è un nuovo allenatore per alimentare nuovamente le speranze. Rimangono però solo speranze perché il risultato alla fine è uguale alle volte precedenti. Bisogna anche dire che la fortuna, da parecchio tempo oramai, ci ha voltato le spalle. Noi facciamo un goal

dopo aver preso un palo e una traversa e loro si arrabbiano furiosamente perché nell'azione un loro giocatore era a terra. Tutte le squadre che incontriamo, a qualsiasi livello, si sentono legittimate, pare, a richiedere qualcosa, a protestare oltre l'accettabile. Proprio perché affrontano la Sampdoria, sì, quell'unica squadra con quattro colori per giunta orizzontali. Quella squadra che non richiama banalmente al nome di una città o a strumentali concetti universali, sì, quella squadra nata in piena ricostruzione post bellica, dopo gli anni del buio in camicia nera.

È come se fosse noto a tutti che i signori con il fischiello non nutrono troppe simpatie per noi e allora contro di noi si può giocare al limite della correttezza e spesso ben oltre il lecito. Ho cercato di darne evidenza con gli elzeviri passati e non voglio ritornarci ancora.

Ma a tutto c'è un limite.

Il 2011 sta finalmente finendo.

hasta luego

¡hola!

9 dicembre 2011

Venerdì sera, ore venti e quarantacinque. Avversaria la Juve Stabia, penalizzata per il calcio scommesse di sei punti ad ottobre e ridotti in seguito a quattro. L'ultima partita in casa di questo maledetto duemilaundici. Abbiamo ottenuto solo quattro vittorie, due in serie A e due in serie B. Siamo passati dai preliminari di Champions League a una retrocessione. Abbiamo sostituito quattro allenatori, non era mai successo. È stato un crollo impensabile e incomprensibile. Ognuno di noi cerca delle spiegazioni, chi nella direzione societaria, chi nella pochezza tecnica dei giocatori, chi nella mancanza di carisma degli allenatori che si sono succeduti, chi nella proprietà ritenuta inadeguata al calcio di oggi. In sostanza cerchiamo di dare una spiegazione razionale a quanto accade e sfugge alla nostra comprensione. Tutto vero, o forse anche no. Il giuoco del calcio è, tra tutti, il giuoco più imprevedibile e misterioso. L'affermazione "la palla è rotonda" non solo ci chiarisce la forma dell'attrezzo fondamentale allo sviluppo del giuoco, ma rimanda alla casualità del suo movimento così come richiama al misterioso movimento del globo terrestre. Inoltre nel giuoco del calcio la palla è mossa dai piedi dei giocatori ed è questo il motivo che avvala maggiormente il suo aspetto magico.

Infinite sono le componenti che concorrono all'andamento di una partita, di un campionato, di una stagione, al risultato finale. E non tutte sono riconducibili alla direzione societaria, alla pochezza tecnica dei singoli calciatori, all'improvvisazione tattica degli allenatori, alla mancanza di mezzi economici delle proprietà. Affinché arrivino i risultati, deve crearsi quella speciale situazione, quella particolare alchimia tra tutte le componenti, come dicono gli "esperti". Molto semplicemente deve essere il "tuo" anno, la "tua" stagione, la "tua" era. Ovviamente oggi tutto questo è ulteriormente complicato dalla nostra non tollerata specifica identità, dalla nostra bellissima non digerita diversità.

Oggi il calcio è omologato ai principi dominanti del consumo e

come tale tende a erodere le specificità, ad annullare le diversità. Ridotto a spettacolo televisivo per grandi masse di ignoranti (che ignorano il senso del giuoco) si è appiattito ad intrattenimento e svago per meglio rispondere alla richiesta di chi lo vuole solo come anestetico sociale, droga pesante per masse sempre più private della loro esistenza.

Neanche oggi ho potuto comperare le lenzuola, perché poi non è che si giochi sempre al sabato quando c'è il mercato di via Tortosa. Le comprerò nel duemiladodici, la prossima partita in casa. No, giochiamo con il Varese il giorno della Befana e non ci sarà neanche quel giorno il mercato. Vabbè prima o poi giocheremo il sabato!

La partita è finita uno a uno ed abbiamo segnato nei minuti di recupero. Se guardiamo il bicchiere mezzo pieno potrebbe essere considerato un buon segno, forse è proprio vero che il duemilaundici sta per finire.

hasta luego

¡hola!

6 gennaio 2012

Il giorno della befana. E befana la Sampdoria oggi lo è stata. Non ha portato doni, giocattoli, caramelle e cioccolatini, ma solo carbone ed è per giunta una brutta befana, non quella simpatica vecchietta che siamo stati abituati ad immaginarci da bambini e non vola neppure su di una scopa, inciampa su di un prato sconnesso e malandato.

L'avversario è il Varese e perdiamo uno zero dopo la più brutta e sconcertante partita della stagione. Se questo è possibile. Eppure la giornata è bellissima. La luce decisa, l'aria di tramontana definisce nitidamente i contorni e per essere gennaio non fa neppure troppo freddo.

Ma il prologo è lo sciopero della gradinata. Si entra due minuti dopo il fischio d'inizio, invita un volantino distribuito dopo il tornello. Io entro subito, non sono mai riuscito, non riesco e non riuscirò mai a "contestare" la squadra e neppure la società. Il fatto che ci si chiami sampdoriani e si giochi con quella maglia, sono per me dati incontrovertibili di fiducia, di stima, d'amore. Questo non vuol dire che non sono cosciente della situazione di grande confusione in cui ci troviamo, che non ho cognizione delle responsabilità che ha chi dirige e governa, ma non credo nel modo più assoluto che ci sia qualcuno che lavori per fare sì che le cose, da ormai diciotto mesi, vadano come stanno andando. E poi, sinceramente, oggi mi sembra che la giovanile necessità di contestazione vada indirizzata verso altri obiettivi decisamente prioritari. Sì, non ho sostituito l'eschimo con il piumino firmato, sono ancora decisamente saldo, con qualche anno in più, nell'esercizio del piacere che mi ostina a desiderare senza fine.

La cosa che più mi preoccupa in tutto questo, perché sono sicuro che prima o poi i risultati ritorneranno, è la lenta ma costante perdita della nostra diversità e unicità identitaria. Siamo sempre più simili agli altri, i nostri comportamenti sono sempre più uguali a quelli degli altri, a quelli che fanno riferimento ad una città, una regione, una dea, una stagione della vita e che hanno maglie simili tra di loro, tendenzialmen-

te bi-color.

È altrettanto vero che il calcio di oggi non è più il confronto attraverso un gioco tra quelle che Desmond Morris, nel suo libro del mille-novecento ottanta uno, chiama *tribù*. Nell'epoca del consumo compulsivo le singole, specifiche identità sono dominate, assorbite, annullate. Oggi è l'anonimo consumatore l'unica identità che ci contraddistingue nell'esperienza quotidiana, ventiquattro ore al giorno per trecentosessantacinque giorni all'anno.

La nostra tribù rischia più degli altri e prima degli altri proprio a causa della sua straordinaria e meravigliosa diversità. In questo momento temo più di tutto l'incapacità di noi tutti, società, giocatori, tifosi, di evidenziare e riconoscerci la nostra unicità.

Il girone d'andata è finito, ora inizia quello di ritorno, ancora ventun partite, sessantatré punti in palio.

*Speremmu ben.*

hasta luego

¡hola!

20 gennaio 2012

Ancora venerdì sera. Ma, non si doveva giocare il sabato pomeriggio? Se la memoria non mi inganna, su dodici partite giocate in casa, solo tre sono state giocate al sabato pomeriggio, la terza, la sesta e la nona, il venticinque per cento. Ed io come faccio a comperare le lenzuola al mercato di via Tortosa? Quando le compro?

L'avversario è il Livorno. Sabato scorso abbiamo battuto il Padova in trasferta, c'è fiducia e speranza, ma non illusione. Tutti, come abbiamo già detto, hanno cercato, in questi ultimi diciotto mesi, spiegazioni, cercato i motivi tecnici e gestionali del crollo che ci ha visto protagonisti. Io ho sempre cercato di evitare, consapevole del fatto che spesso è difficile trovare i motivi di un mancato successo sportivo, o le cause di una sconfitta, ma soprattutto convinto che tutto può essere smentito dalle partite successive.

Questa volta però cercherò anch'io di trovare una spiegazione "tecnica" alle difficoltà. Sono convinto di una cosa. Tutti i giocatori che sono scesi in serie B dovevano essere ceduti prima dell'inizio di questa stagione, non tanto per castigo, ma per lasciare alle spalle una situazione negativa. Anche coloro che amano i nostri colori. Proprio perché amano i nostri colori dovevano capire e sceglierne altri. Parlo nello specifico del nostro capitano. Angelo non è più quello degli altri anni, non ha più corsa, non riconquista più una palla, non è più esplosivo e veloce come prima. Questo condiziona, a mio parere, il resto della squadra, lui è pur sempre il capitano, il giocatore più rappresentativo, quello amato dalla tifoseria ed i giovani compagni ne sono condizionati nel bene e nel male. Ultimamente solo nel male. Non è un caso che, a differenza di Padova, dove lui era in panchina, la squadra oggi, contro il Livorno, è stata timorosa. Nonostante tutto, dopo aver sofferto nel primo tempo, nel secondo siamo passati in vantaggio. E poi siamo stati sfortunati, perché la sfiga si accompagna sempre alla paura, inoltre il signor Nasca di Bari si è dimenticato, ma guarda un po'!, di fischiare nel primo tempo un evidente rigore su Bertani.

Una traversa sull'uno a zero per noi ed un palo sull'uno a uno sono stati inframmezzati dal goal su punizione del Livorno, l'unico tiro del secondo tempo. Vendere tutti i giocatori che sono scesi in serie B forse voleva anche dire liberarsi della sfiga che si portano dietro loro malgrado. Adesso con il mercato di gennaio abbiamo preso altri giovani che non sembrano per niente male, ma dobbiamo fare delle scelte definitive a livello tecnico, lasciar perdere la serie A e lasciar giocare i giovani con il piacere di giocare, liberarli da ogni impegno che non sia quello di correre e divertirsi con un pallone tra i piedi.

Questo ci consentirebbe di ritrovare anche la nostra identità, condizione essenziale del successo. Mi sembra invece che non ci sia una tale chiarezza, che anche la società si uniformi, nei comportamenti, alle altre che alimentano il sogno ingannevole di successi che non arrivano mai se non per quelle tre, quattro, o cinque monocolori, bicolori, mafiose, antisportive, società.

Anch'io provo a fare una formazione: Romero, Berardi, Volta, Rossini, Laczko, Soriano, Obiang, Krstacic, Jaun Antonio, Eder, Pozzi.  
Chissà!!!  
hasta luego



¡hola!

11 febbraio 2012

Sabato pomeriggio. Il cattivo tempo ha fatto sì che la partita infrasettimanale di martedì 31 gennaio sia stata rinviata. Verrà recuperata il 6 marzo. Nel frattempo il 31 gennaio è terminato anche il calcio mercato. Siamo una squadra completamente diversa da quella che ha iniziato il campionato. E in campo si vede. Abbiamo una maggiore determinazione, una idea di gioco ed in gradinata siamo tutti abbastanza contenti a parte alcuni che manifestano contro un tizio che solo loro conoscono e durante l'intervallo drammatizzano, mettono in scena le parole del presidente in merito ad una corda che si tenderebbe troppo. Io non riesco a capire cosa questi ragazzi, perché di ragazzi si tratta, vogliono dalla società in questo momento. Comunque questi sono discorsi che non mi appassionano e che non credo meritino di essere dibattuti più di tanto.

L'avversario è l'Albinoleffe. Albinoleffe è una parola composta dal nome di due piccole cittadine della val Seriana nel bergamasco, Albino e Leffe. Questo li rende abbastanza vicini a noi, ma il loro nome è composto da due nomi di luogo e non da un luogo ed un nome proprio. Io sono anche un po' affezionato a quei luoghi perché per ben cinque estati ho lavorato tra la val Seriana e la val Brembana e le ho percorse avanti e indietro.

Vinciamo finalmente una partita. Solo uno a zero, ma potevano essere molti di più se avessimo avuto la serenità necessaria. Ora solo questa può determinare la positività della stagione. Abbiamo anche espresso un buon calcio ed una determinazione fino ad oggi in questo campionato sconosciute.

Questo è bene.

Non ho potuto comperare neppure oggi le lenzuola. Siamo andati in auto con Marcello e Maurizio per via delle condizioni del tempo. Zero gradi. Abbiamo parcheggiato nelle vicinanze dello stadio in una posizione non corretta, ma neanche pericolosa. Al ritorno c'era la multa. Forse che non ci lasciano costruire lo stadio in altre zone per-

ché così possono continuare a salassarci per parcheggi non proprio corretti?

Certo uno stadio solo nostro con un suo bel parcheggio comodo, dei suoi bar dove prendere un caffè, magari a ottanta centesimi e non un euro, dove tutto è blucerchiato, anche le righe dei parcheggi e non solo blu. Invece oggi un vigile sicuramente *ingleise bicolor* ha approfittato della nostra ingenuità e della nostra pigrizia e di quella di molti altri per rinforzare le casse del comune svuotate dalle politiche liberiste di governi tecno-teocratici.

La prossima volta che fa così freddo andiamo in autobus così mandiamo in culo i *cantunee inglexi bicolor* e le politiche liberiste.

Abbiamo vinto e questo calcisticamente parlando è importante. Era l'ora.

Ma è difficile essere pienamente contenti.

hasta luego

¡hola!

3 marzo 2012

Ancora sabato pomeriggio. Non riesco neppure questa volta a comperare le lenzuola. Mi ridurrò a comperarle quando non potrò più farne a meno. Quando l'ennesima lavatrice avrà reso impalpabile l'ordito a sostenere una trama ormai lisa. Dovrei uscire di casa molto presto per arrivare al mercato di via Tortosa prima che smobiliti, nel momento in cui la grande folla che lo frequenta si dirige verso casa.

Forse prima della fine del campionato ci riuscirò. Almeno questa è la speranza insieme alla promozione in serie A. A ben guardare il campionato di serie A, mi domando cosa andiamo a fare, se non per il semplice gusto del gioco che prevede il proprio miglioramento ed il superamento dell'avversario come soddisfazione intrinseca al gioco stesso. Abbiamo già detto del calcio di oggi nel nostro paese negli elzeviri dello scorso anno e non voglio oggi ritornare sull'argomento. Amaramente sento che mi sto allontanando dal gioco, se gioco possiamo ancora chiamarlo. Oggi è ancor più evidente quello che lo scorso anno avevamo vissuto sulla nostra pelle-maglia: la classifica è disegnata, stilata a priori, a prescindere dalle reali capacità, ed i "risultati sportivi" sono figli naturali di quel disegno, legittimati dai soloni mediatici incravattati ed abbronzati.

Nessuno è escluso e se qualcuno realmente vuole "giocare" è escluso davvero. Strano, strampalato, bislacco, curioso, singolare, sorprendente, inverosimile, misterioso, ambiguo, sospetto.

Giochiamo contro l'Hellas Verona, terzo in classifica, che nel 1985 vinse il suo unico scudetto guidato dal mister della Bovisa, il quartiere della Milano operaia, Osvaldo Bagnoli. Con i tifosi dell'Hellas Verona c'è un gemellaggio che data forse quegli anni. Io non ho mai capito i gemellaggi. Non ho mai condiviso urlare il nome di una squadra avversaria. Gli avversari sono avversari. Punto e basta. Io canto le mie canzoni e tu che sei avversario canti le tue. La nascita dei gemellaggi è legata alla nascita e alla vita dei gruppi ultras. Si sono così sviluppate due reti, una di amici ed una di nemici. E così gli amici dei miei

amici sono miei amici, gli amici dei miei nemici sono miei nemici, i nemici dei miei nemici sono miei amici e i nemici dei miei amici sono miei nemici. Una logica che non è dello sport, del gioco, della competizione, ma del clan mafioso e funzionale alle logiche del potere.

La partita è stata piacevole e vittoriosa. Due a zero, doppietta di Nicola Pozzi. A centrocampo due giovanissimi e si è vista la voglia, la determinazione, l'entusiasmo necessari al raggiungimento di un risultato. Il pubblico è ancora un po' scettico, scottato da più di un anno ormai di risultati negativi e ancora esprime un'ansia che bisognerebbe cercare di non far arrivare a questi giovani.

Oggi siamo la squadra più giovane, o una delle più giovani, del campionato e questo a me piace particolarmente. Dobbiamo ancora liberarci di qualche "vecchietto" e ci libereremo definitivamente delle ansie che ancora ci trattengono dal gioire completamente.

Solo forza Sampdoria!!!

hasta luego

¡hola!

6 marzo 2012

Martedì ore diciotto e trenta. La partita è il recupero contro l'Empoli non giocato a suo tempo per via della nevicata. Nevicata è una parola grossa. Ma al giorno d'oggi tutto ciò che può, in qualsiasi maniera, essere utilizzato per alimentare la percezione del pericolo, è utilizzato. E così due fiocchi di neve ed una temperatura normale per la stagione, diventano il pericolo numero uno. Si impone di rimanere a casa, ma non dal lavoro ovviamente, si chiudono le scuole e si bloccano le moto. Lo stato di allerta è annunciato dai displays dislocati per la città e l'incertezza domina le ore della gente.

Alla mattina non vado a lavorare in scooter, così quando esco posso fare due passi per arrivare allo stadio. Da Ca' de Pitta allo stadio Luigi Ferraris di Marassi è una buona passeggiata. Via Gelasio Adamoli, Lungo Bisagno Dalmazia, Lungo Bisagno d'Istria, via Enrico Toti, piazzale Parenzo, corso Alessandro De Stefanis, via Casata Centuriona, la strada alle spalle della Sud. All'incrocio tra via Casata Centuriona e corso De Stefanis, il primo checkpoint (posto di controllo) a metà un altro checkpoint (posto di controllo) entrambi affidati agli stewards (fattore, maggiordomo, dispensiere, assistente, rappresentante sindacale) della società. Poi il tornello che, secondo il vocabolario on-line (in linea) Treccani, è un dispositivo girevole a crociera che permette il passaggio di una persona alla volta attraverso uno sbarramento, per l'accesso a locali pubblici o di servizio pubblico (uffici, banche, centri commerciali, ecc...); spesso è associato a un contatore di passaggi e talvolta, come in talune stazioni di metropolitane, a un distributore automatico di biglietti. Un analogo dispositivo è anche posto all'ingresso di uffici o di aziende per il controllo dell'entrata e dell'uscita dei dipendenti, muniti a tale scopo di tessera magnetica. Il tornello non funziona e così lo steward posto al controllo lo apre manualmente. Entro e, mentre cerco di risistemare la mia tessera del tifoso nel portadocumenti, mi si avvicina imbarazzato un giovane steward per perquisirmi, ma non ha dimestichezza e accenna, non sa cosa fare, come fare

e io gli dico, guardandolo con ferocia indicando i poliziotti poco oltre che non fanno niente o al massimo parlano al cellulare: “Se mi devi perquisire muoviti, se non sei capace fatti insegnare da quei signori lì, loro sono dei maestri!” Lui, intimorito, accenna dei gesti ed io entro. I poliziotti continuano a parlare tra di loro e a ridere al telefonino.

Per entrare allo stadio un martedì alle sei e mezzo ho dovuto superare due checkpoint, un tornello, una perquisizione nonostante io sia possessore della tessera del tifoso e abbia un'età più vicina alla contemplazione che non all'azione. Si deve giocare alle diciotto e trenta per via delle partite di Champions League (lega dei campioni) che siamo obbligati a vedere.

Vinciamo uno a zero dopo aver sprecato qualche occasione e il loro portiere ha compiuto degli ottimi interventi. Rimaniamo attaccati alla speranza di poterci ancora giocare i play-off (spareggi).

Sempre che la cupola voglia.

hasta luego

¡hola!

17 marzo 2012

La cupola non vuole.

Sabato pomeriggio. Avversario è l'Ascoli. Mi viene in mente una vecchia partita contro l'Ascoli dominatore della serie B nella stagione 1977/78. Tre a due per noi con goal di Saltutti, Chiorri e Tuttino. Direttore Tecnico il guru Fulvio Bernardini, allenatore Giorgio Canali, vincitore del Torneo di Viareggio. Oggi è tutta un'altra cosa, noi dobbiamo vincere per sperare nei play-off (spareggi) e l'Ascoli è penultimo insieme all'Albinoleffe.

Arbitra il signor Luigi Nasca di Bari. Il signor Nasca di Bari, al quattordicesimo del secondo tempo, non "vede" un chiaro rigore su Eder, come non aveva "visto" il signor Maurizio Ciampi di Roma il portiere del Sassuolo travolgere al settantacinquesimo Pellè. E così alla fine di queste ultime due partite abbiamo preso due punti invece dei possibili sei. Quattro in meno che non ci consentono di avvicinare la zona spareggi.

Si discute animatamente sulle nostre difficoltà, si evidenziano i nostri limiti e non si recrimina come altri sui torti subiti. Questo è il nostro stile, la nostra "classe". Ho paura che con il passare del tempo, però, possa essere interpretata come mancanza di personalità. Ho paura che facendo così ci mettiamo in una posizione subalterna in grado di consentire a chiunque di decidere al di là dei nostri demeriti. Ho paura che incontreremo sempre un Nasca di Bari o un Ciampi di Roma che, consapevoli delle "cose nostre", siano in grado, con facilità, di perseguire quello che la cupola "consiglia" loro. Non possiamo, e difficilmente qualcuno ci riesce, stravincere tutte le partite. Se non ricordo male è dalla partita d'andata con l'Albinoleffe, il ventiquattro settembre duemilaundici, che non ci danno un rigore, esattamente sei mesi fa.

Anche oggi non sono riuscito a comperare le lenzuola perché sono andato allo stadio tardi e poi dovevo, al ritorno, recuperare la mia bicicletta perché ho trovato finalmente un garage sotto casa dove

tenerla.

Così, dopo la partita, sono dovuto andare a Quinto a prenderla e fare tutto il percorso. Questo ha fatto sì che la mia giornata abbia avuto una svolta positiva nonostante il signor Nasca di Bari. Nel tragitto che pedalando ho dovuto percorrere, ho ripensato al mio rapporto con il calcio di oggi. Viale Quartara, via Quarto, via 5 maggio, via dei Mille, piazza Sturla, via Caprera, via Felice Cavallotti, via Oreste De Gasperi, via Renzo Righetti, via Piero Gobetti, via Zara, corso Italia, via Casaregis, via Eugenio Ruspoli, viale delle Brigate Partigiane, corso Aurelio Saffi, corso Maurizio Quadrio, via Filippo Turati, piazza Caricamento, via Antonio Gramsci, via Alpini d'Italia, via Adua, via Bruno Buozzi, piazza Dinegro, via Milano, via di Francia, via Buranello, piazza Vittorio Veneto, piazza Nicolò Montano, via Paolo Reti, via Battista Agnese. Un lungo elenco di strade che mi hanno fatto riscoprire i miei muscoli, il piacere del mio sudore, il gusto dell'acqua che mi sono fermato a bere nel bar sottocasa.

Sai cosa ti dico, calcio italiano, manovrato da più o meno consapevoli uomini sempre abbronzati in cravatta e da compiacenti e servizievoli uomini in abiti fosforescenti?

Vaffanculo!!!

hasta luego



¡hola!

**31 marzo 2012**

Le lenzuola finalmente le ho comprate, ma dai cinesi, di cotone con gli angoli elasticizzati a soli noveuloetlenta. Al mercato di via Tortosa non è stato possibile e non lo sarebbe stato neanche più avanti, poi il campionato sta per finire, solo quattro partite ancora in casa e non sappiamo se tutte al sabato pomeriggio. I cinesi hanno un grande vantaggio, hanno tutto e di tutto e a prezzi ragionevoli. Sono in ogni angolo della città e sotto casa mia c'è un grande emporio, dove sono stato accolto con eccezionale e meravigliosa gentilezza da una giovane e bella donna che si è messa subito al mio servizio appena io ho formulato la mia richiesta. “Avete delle lenzuola?” ho chiesto spaesato e confuso tra il tutto di tutto del bazar. “Sì - mi ha risposto la giovane donna - centopelcento cotone” ha aggiunto precedendomi verso gli scaffali della merce e porgendomi un piccolo rotolo dentro il cellophane. Il lenzuolo che da mesi cercavo e volevo comperare al mercato di via Tortosa.

Con Mau decidiamo di andare allo stadio in bicicletta e ci troviamo sotto casa mia alle tredici e trenta. Abbiamo appuntamento con Marcello al Bar Baiardi sull'angolo via della Libertà - via Volturmo, alla Foce. Ci incontriamo in fondo a via Walter Fillak, all'altezza di piazza Riccardo Masnata, proseguiamo per via Paolo Reti, piazza Nicolò Montano, via Antonio Tommaso Cantore, via Milano, piazza Dinegro, via Bruno Buozzi, via Adua, via Alpini d'Italia, via Antonio Gramsci, piazza Caricamento, corso Maurizio Quadrio, corso Aurelio Saffi, viale Brigate Partigiane, via Carlo Pisacane, via Volturmo. Durante il tragitto, all'altezza della Stazione Marittima, ci ha raggiunto Marcello in moto. Prendiamo un caffè e ripartiamo verso lo stadio. Via della Libertà, via Santa Zita, via Rivale, via Savona, nuovamente viale Brigate Partigiane, piazza delle Americhe, sottopasso ferroviario, via Canevari, via Giacomo Moresco, ponte Gerolamo Serra e leghiamo insieme le bici ad un palo delle indicazioni stradali all'inizio di corso Galliera. Arrivati!!! Goduti della nostra scelta, ci apprestiamo ai numerosi con-

trolli con la serenità e la consapevolezza dei forti e dei giusti. La bicicletta ci ha restituito la consapevolezza dello spazio, del tempo e del nostro corpo.

La partita è con la Nocerina, i molossi rosso-neri di Nocera Inferiore provincia di Salerno, nati nel 1910 e per la terza volta partecipanti al torneo di serie B. All'andata abbiamo perso quattro a due con due rigori molto discutibili a loro favore. Ma era un'altra Sampdoria. Oggi vinciamo due a zero con un primo tempo giocato bene, due reti ed altre azioni che per imprecisione o scarsa determinazione non si sono concluse in goal.

Nonostante ciò in gradinata c'è ancora chi non ha completamente superato l'ansia e lo stupore prodotti da una retrocessione e da un girone di andata quanto meno sconcertante. E allora si critica quando la squadra controlla e non affonda, quando la stanchezza produce anche qualche inguardabile controllo o passaggio. Sembra che non ci sia la tranquillità che dovrebbe sostenere e contraddistinguere un adeguato rapporto tra una squadra di calcio, la nostra, ed il suo pubblico di tifosi, noi.

Va bene comunque, il tempo rimarginerà le ferite come la bicicletta sostituirà le auto e le moto.

hasta luego

¡hola!

14 aprile 2012

Il mese di aprile, a Genova, spesso raddensa nuvole minacciose e cariche di pioggia. Cade l'ipotesi di andare in bicicletta allo stadio, nonostante la cabala sperimentata la scorsa partita casalinga sia stata un successo, abbia espresso un buon risultato. Oggi è importante, l'avversario è il Brescia, diretto concorrente per la "risalita" in serie A. Decido per una cosa a metà. Vado allo stadio con Marce e mi porto l'occorrenza per ritornare a casa in bici dopo essere passato da mio padre a recuperare la mia vecchia Alan da corsa. L'ipotesi, per conservare, seppur parzialmente, la cabala, è quella di ritornare insieme a Mau.

Appena è iniziata la partita è iniziato anche a piovere come solo aprile riesce a rovesciare. In queste giornate la luce è forte, bianca ed un vento burrascoso da nord ti fa ricordare che la buona stagione non è ancora iniziata. La pioggia, fina, risalta sui contorni nitidi esaltati dall'aria fresca e dalla luce intensa. La pioggia dura per tutta la partita che vinciamo per due a zero mettendo in evidenza un buon calcio e non rischiando pressoché nulla. In tutti noi c'è il rammarico per aver iniziato il campionato in modo non proprio esaltante, e come sempre, per il comportamento e le decisioni di alcuni "signori non proprio all'altezza del loro compito".

Brescia mi riporta alla mente la strage di piazza della Loggia, un attentato terroristico compiuto il 28 maggio 1974. Una bomba nascosta in un cestino portarifiuti fu fatta esplodere mentre era in corso una manifestazione contro il terrorismo neofascista indetta dai sindacati e dal Comitato Antifascista. L'attentato provocò la morte di otto persone e il ferimento di altre centodieci. La prima istruttoria della magistratura portò alla condanna, nel 1979, di alcuni esponenti dell'estrema destra bresciana. Uno di essi, Ermanno Buzzi, in carcere in attesa d'appello, fu strangolato il 13 aprile 1981 da Pierluigi Concutelli e Mario Tuti. Nel giudizio di secondo grado, nel 1982, le condanne del giudizio di primo grado vennero commutate in assoluzioni, le quali, a loro volta, vennero confermate nel 1985 dalla Corte di Cassazione. Un secondo

filone di indagine, sorto nel 1984 a seguito delle rivelazioni di alcuni pentiti, mise sotto accusa altri rappresentanti della destra eversiva e si protrasse fino alla fine degli anni '80; gli imputati furono assolti in primo grado nel 1987, per insufficienza di prove, e prosciolti in appello nel 1989 con formula piena. La Cassazione, qualche mese dopo, confermerà l'esito processuale di secondo grado. Nel corso dei vari procedimenti giudiziari relativi alla strage, si è costantemente fatta largo l'ipotesi del coinvolgimento di rami dei servizi segreti e di apparati dello Stato nella vicenda. Riguardo alla terza istruttoria, il 19 maggio 2005 la Corte di Cassazione ha confermato la richiesta di arresto per Delfo Zorzi (oggi cittadino giapponese, non estraibile, con il nome di Hagen Roi a suo tempo militante di Ordine Nuovo) per il coinvolgimento nella strage.

Quando arrivo a casa, dopo essermi sentito in colpa per aver lasciato Mau da solo sotto la pioggia, ho appreso che la Corte d'Appello ha confermato l'assoluzione per tutti gli imputati, e condannato le parti civili al rimborso delle spese processuali.

Ho difficoltà a sentirmi cittadino italiano senza sensi di colpa.  
hasta luego

¡hola!

28 aprile 2012

Ci si incontra con Mau in via Paolo Reti e si va in bicicletta, come oramai accade tutte le volte che giochiamo in casa, un po' per divertimento, un po' per convinzione ecologista, un po' per cabala.

Il tempo è umido, come solo Genova è in grado di proporre. Macaia. Macaia o *Maccaja* è una parola della lingua ligure, di probabile origine araba, che indica una particolare condizione meteorologica, che si verifica quando spira vento di scirocco, il cielo è coperto ed il tasso di umidità è elevato. Di un tempo umido, invasivo, pesante, noioso, che dà sui nervi, ossessionante, opprimente, tedioso, di un tempo plumbeo, grigio. Andare in bicicletta è più faticoso del solito, si ha come l'impressione che il caldo e l'umido che traspira dall'asfalto ti incollino alla strada. Ma a me e a Mau non importa, andiamo, passiamo a prendere il caffè dalla Siria alla Foce e lasciamo le nostre biciclette legate assieme al solito palo. Abbiamo la gola asciutta e desideriamo acqua.

Entriamo nella Sud e ci prendiamo due bottigliette di acqua minerale nel bar (bar è una parola grossa!) sotto la gradinata, quello al piano terra. L'acqua è in bottigliette di plastica da mezzo litro. Per questioni di sicurezza non possono esserci date le bottigliette neanche senza tappo e allora l'acqua viene trasferita in contenitori di carta marchiati Pepsi-Cola, chiusi da un tappo di plastica e, a nostra discrezione, ci viene fornita una cannuccia. Per questioni di sicurezza!!! Ma la mia sicurezza è bere a garganella da una bottiglietta l'acqua, per non morire di sete, e non trasferire il contenuto di una bottiglietta da un contenitore all'altro!!! E poi, se compro una bottiglietta per lanciarla e tu mi dai un altro contenitore chiuso, io tirerò l'altro contenitore!!! Non credi, addetto alla sicurezza di tutti noi? Per non parlare dell'aumento considerevole della quantità di contenitori usa e getta che producono a loro volta rifiuti, rifiuti, rifiuti che vengono abbandonati, anche da noi oggi, nei posti di grande affollamento.

Così ci beviamo la nostra acqua dal contenitore di carta con coperchio di plastica e cannuccia mentre andiamo a sederci al nostro

solito posto, al piano inferiore, in alto, al centro, leggermente spostati verso i distinti, nella Sud.

Oggi l'avversario è il Bari. Il caldo e l'umidità contribuiscono alla produzione di un primo tempo noioso e stanco dove riusciamo anche a sbagliare un rigore assegnatoci dopo più di sei mesi. Si sarà mica sbagliato il signor Ciampi di Roma? Nel secondo tempo giochiamo come si deve e vinciamo due a zero. Tutto lo stadio, dopo il secondo goal, si è sintonizzato sulle due altre partite che riguardano il Varese e il Padova, le due squadre che con noi lottano per raggiungere i play-off (spareggi).

A me è tornata la sete. Ma non voglio che la mia acqua sia travasata da un contenitore all'altro e non voglio bere con la cannuccia. A me l'acqua piace berla alla bottiglia, o alla fontana, o nel mestolo di rame come quando ero bambino, in campagna, tra la Pietra di Bismantova e il fiume Secchia, in Emilia, da mia bisnonna Artemisia.

Che sete!!!

hasta luego

¡hola!

6 maggio 2012

Ormai, tempo permettendo, è bicicletta. Si va in bicicletta. Anche oggi, nonostante le previsioni del tempo indichino forti piogge nella giornata, con Mau andiamo in bicicletta. Il tempo da nuvoloso, da grigiore assoluto e mortale, passa ad una luce bianca, accesa, intensa, rapida. *Cëo d'acqua*, si chiama dalle nostre parti. Indica un chiarore del cielo che non è buon segno, ma anticipa quasi sempre un violento temporale. È però tipico dell'inizio della buona stagione.

È un mese che lo scirocco si scaglia con violenza contro la nostra costa e produce dolori alle nostre articolazioni. È un desiderio di sole che si avverte in questo periodo ed il tempo brutto è decisamente meno accettabile che in altri periodi dell'anno. Arriva sempre la stagione in cui non si desidera altro che sdraiarsi al sole per asciugare le ossa. Sentire i suoi raggi portare beneficio al nostro corpo diventa, ogni anno che passa, sempre più un bisogno e... una speranza.

La nostra Sampdoria invece adesso è una certezza. Siamo una squadra, con una sua identità nel campionato. Oggi ci divertiamo.

L'avversario è la Reggina Calcio, sorta nel millenovecento ottantasei dalle rovine dell'AS Reggina nata nel millenovecento quattordici come Unione Sportiva Reggio Calabria. La Reggina non va confusa con la Reggiana, anch'essa amaranto ma di Reggio Emilia. L'Associazione Calcio Reggiana nasce infatti nel millenovecento diciannove dalla fusione del Reggio Foot-Ball & Cricket Club e Audace Reggio.

La curiosità del significato del nome Reggio mi porta a ricostruire la nascita delle due città.

Rhegion (greco: *Ρηγιον*) è l'antico nome della colonia greca di Reggio Calabria. Sul sito di Rhegion sorgeva, dal III millennio a.C., un insediamento occupato da popolazioni autoctone quali gli Aschenazi, gli Ausoni, gli Itali, governati da Re Italo (da cui il nome di Italia successivamente esteso alla penisola) e dal mitico re Giocasto (la cui tomba sorgeva sul promontorio di Punta Calamizzi - Pallantiòn, punto

d'approdo dei coloni greci). Nell'VIII secolo a.C. i calcidesi fondarono una colonia greca, mantenendo il preesistente nome di Rhegion (Capo del Re), già noto come Erythrà (*Ερυθρά*, La Rossa).

La prima testimonianza del nome di Reggio (nell'Emilia) è un'iscrizione riportata su un calice d'argento appartenuto ad un nobile lusitano vissuto attorno al 70 d.C. Quest'uomo era affetto da alcuni dolori che lo costrinsero ad effettuare un interminabile viaggio da Cadice alle rive del Lago di Bracciano. Volle che su questo calice venissero riportate tutte le tappe terrestri del viaggio, in totale 103. Ebbene tra Parma e Mutina vi è Regio. Ma sull'origine del nome si è a lungo dibattuto e in molti concordano su un'origine gallica. Nella lingua celtica, Rigion o Region era quel luogo neutrale dove i capitribù s'incontravano per discutere e prendere decisioni. Il nome poi sarebbe stato romanizzato in Regium e in seguito mutato in Regium Lepidi.

Ah, vinciamo tre a uno, peccato per quel goal preso!  
hasta luego



¡hola!

20 maggio 2012

Piove. Con Mau decidiamo di andare con l'autobus. Ci vediamo alla fermata sotto i portici all'inizio di via Cantore. Niente bicicletta oggi. La cabala non ci interessa più, la sconfitta del Padova a Nocera ci qualifica matematicamente ai play-off (spareggi). Giochiamo alle diciotto contro il Pescara dell'amico Zeman. Diciamo amico, anche se noi calcisticamente non abbiamo amici, ma solo avversari. Amico perché così lo avevo chiamato in causa in un vecchio elzeviro. È l'ultima partita in casa della stagione. Quindi è anche l'ultimo elzeviro.

Prendiamo il 20 sino a piazza della Nunziata e aspettiamo l'SM che ci porterà verso lo stadio. Piove e troviamo riparo sotto i cornicioni di Palazzo Belimbau, di fronte alla Basilica della Santissima Annunziata del Vastato.

Giochiamo quando tutte le altre partite sono già finite. Non capisco la logica che sta dietro queste modalità, lo chiamano "spezzatino", forse per far accettare le partite nell'orario di mezzogiorno. Non potevamo giocare alle quindici con tutti gli altri? Non avrebbe condizionato la nostra prestazione anche se è un bel vantaggio giocare questa partita con la certezza di poter giocare gli spareggi.

Solo il Pescara vuole vincere. Noi ci soffermiamo alla dimostrazione della nostra superiorità per i primi trenta minuti, fino al loro goal. Poi lasciamo che la partita scivoli via. Vogliamo a tutti i costi rendere agevole la situazione: due clamorosi errori del nostro super portiere e siamo due a zero per il Pescara, un rigore sbagliato dal nostro capocannoniere e siamo tre a zero per il Pescara.

Pescara che non sembra comprendere la situazione e continua a correre ed entrare duro su ogni palla. Ma "Amico Zeman" sei mica passato dalla farmacia della Juventus?

Oggi è anche il venti maggio, il ventennale della finale di Coppa dei Campioni a Wembley (quello vecchio) e sugli schermi dello stadio passano i volti di tutti i nostri calciatori. Lo stadio applaude, canta e salta. Ignora quanto sta accadendo sul campo. Non ci interessa nean-

che la festa del Pescara matematicamente promosso in serie A.

Piove anche quando usciamo e l'aria è così appiccicosa che sull'autobus sembra di essere cosparsi di vinavil. Questa vicinanza alimenta buone conversazioni tra sconosciuti. Tutti sono felici del risultato finale del campionato ed evitano di parlare della partita di oggi.

Io, per la verità, non sono così felice, a me perdere, anche se non significa nulla per il risultato finale, mi fa girare i coglioni, soprattutto se perdiamo contro quelle squadre osannate dagli "esperti" che commentano in video le partite di calcio. Nelle settimane precedenti non hanno fatto altro che esaltare le doti del tale giocatore, la classe di quell'altro, il futuro in "grandi club" di quell'altro ancora, quando in realtà l'unico reale motivo dei loro risultati è il gioco dell'*amico* Zeman.

Meno male che il campionato è finito. Sono provato e non so se riuscirò ancora ad andare allo stadio. Ah, ci sono ancora i play-off (spareggi). Non scriverò di quelle partite, sono solo una trasmissione televisiva.

hasta luego

## **Post scriptum**

La lunga e difficile stagione è finita. Siamo ritornati A casa. La nostra storia dice che il nostro posto è la serie A. Io non ho mai nutrito nessun dubbio. Noi siAMO lA serieA. Quello che mi preoccupa sono gli altri inquilini della casa.

Quelli che hanno maglie di pochi e tristi colori in verticale, quelli che hanno "vinto trenta scudetti sul campo", quelli che scommettono i "loro soldi" sulle partite e non vengono radiati, quelli che hanno abbronzatissimi faccioni e folte chiome brizzolate "a libro paga", quelli che reclamano diritti e non assolvono doveri.

Noi siAMO lA serie A perché, in relazione agli oggettivi risultati sportivi, solo undici campionati su sessantasei siamo stati in serie B (poco meno del 17%) e cinquantacinque (poco più dell'83%) in serie A.

¡hola!

**21 ottobre 2012**

Erano anni che non andavo in trasferta. Parma. Il gemellaggio, come si chiama oggi la possibilità di andare in trasferta senza correre il rischio di finire in una rissa o scontro o peggio ancora accoltellato. Io non amo i gemellaggi, mi sembrano una contraddizione all'interno del gioco. L'avversario è avversario, l'opposizione è netta ed il riconoscimento reciproco avviene proprio in relazione alla contrapposizione. Giochiamo uno contro l'altro, cosa vuol dire gemellaggio? Io non ho gemelli e non porto neppure camicie con polsini adatti. E con tre amici vado a Parma. La giornata è bella e ci fermiamo subito da un benevolo pasticciere di Teglia che ci regala croissant alla crema e biscotti alla nocciola per il viaggio. L'inizio non è male.

Parma è una città pulita, silenziosa, ben vestita, piatta, benpensante, di case basse, di viali alberati, di buon cibo, di alti consumi e oggi ha un sindaco cinque stelle.

Da buoni turisti visitiamo la Cattedrale Romanica dell'Assunzione della Maria Vergine del 1106, a fianco al Battistero del 1270 e al Palazzo Vescovile dell'XI secolo. Sempre da buoni turisti mangiamo in un ristorante rosticceria del centro. Antipasti di salumi e parmigiano reggiano, tris di tortelli e fettuccine al culatello e funghi, il tutto innaffiato da un lambrusco Otello e tre dolci e quattro caffè. Spendiamo 138,00 euro!!! Siamo seduti lungo il passeggio, lungo il dopo messa.

Mentre ci dirigiamo allo stadio incontriamo solo sampdoriani. Arrivati al Tardini, la cosa incredibile è scoprire che c'è una divisione di settore tra chi ha il biglietto acquistato con la tessera del tifoso e chi no. Qui non ci sono tornelli dove inserire il biglietto. La convalida all'entrata mi è data da uno steward che mi chiede anche se ho un accendino. Rispondo: "Certo, fumo!" Lui sorride consapevole della domanda stupida che mi ha rivolto, e mi fa entrare. Come si fa a chiedere ad un uomo di cinquantasei anni e passa se ha l'accendino. Non ce l'ha solo se non fuma.

Parma è la città dello scandalo Tamara Baroni, la bella ballerina

che ha incastrato l'industrialotto del luogo.

Parma è la città del crac Parmalat, il più grande scandalo di bancarotta fraudolenta e aggio perpetrato da una società privata in Europa.

Parma è la città della Barilla, multinazionale del settore alimentare che produce pasta, prodotti da forno e sughi pronti, e che controlla i marchi e i loghi di Gruppo Barilla, Academia Barilla, Barilla, Filiz, Golden Toast, Harry's, Lieken Urkorn, Misko, Mulino Bianco, Number 1 Logistics Group, Pavesi, Vesta Yemina, Voiello, Wasa, che ha ben 47 filiali nel mondo.

Le tre cose non sembrano essere in contraddizione.

Dove c'è Barilla c'è casa, aiutiamo le persone a vivere meglio, portando ogni giorno nella loro vita il benessere e la gioia del mangiar bene.

Per le strade di Parma non si vedono mendicanti e neppure stranieri. Saranno nascosti in qualche periferia o nelle segrete dei palazzi del potere, fuori dalla vista quotidiana. Il Mulino bianco è bianco, sterilizzato e non può essere messo in discussione dalle difficoltà della vita.

La partita è da zero a zero, ma il signor Peruzzo di Schio sistema tutto non usando lo stesso metro di giudizio nel giudicare episodi simili. Giochiamo tre quarti di partita in dieci e perdiamo due a uno con una prestazione sconcertante. Dopo le prime tre partite hanno cercato di toglierci la voglia di giocare e ci sono riusciti. Oggi siamo un gruppo di giocatori ed un allenatore che hanno perso il sorriso, incapaci di ritrovare la voglia di giocare. Il nostro pubblico è ancora contento della risalita in serie A e non evidenzia nervosismo. Io, dopo la partita di oggi, sono un po' preoccupato, ma sono fiducioso. Io sono sempre fiducioso e sereno.

Ci saranno sicuramente momenti migliori perché ritornerà il sorriso, siamo una squadra giovane e quando i ragazzi avranno capito come è difficile, anche nel calcio, questo paese che ha perso il sorriso, ritorneremo noi, quelli con la maglia dai quattro colori.

Comunque non andrò più in trasferta, è essere dei turisti che per

caso poi vanno alla partita. Un tempo erano i club dei tifosi che andavano in trasferta, oggi potrebbero essere delle semplici agenzie di viaggio e presto lo saranno. Un pacchetto completo con... anche... una partita di calcio.

hasta luego



fuoribordo

*Per Artonirico allego, in genovese, anche questo elzeviro a riconoscimento del fatto che a Genova esiste una comunità inglese, foresta, che arde dal desiderio di rappresentare in esclusiva la città, la storia, il calcio e la supremazia cittadina. Ma solo perché ha il nome inglese della città, pare essere stata fondata, da foresti, nel 1893. Dal 1946 soffre per il fatto che i numeri la pongono nettamente dietro, se proprio vogliamo fare una classifica. Cosa che a me, in questo caso, interessa relativamente zero.*

**Zena, 02 06 2009**

Càmoe, cànfora e naftalinn-a

Avantèi so aneto a fa in giò, a pe, pe a çittæ. N'odû de cànfora e naftalinn-a u me spellinzigava e naixe. Alloa ho dætu a mente in çê. No l'ea ne sciöco ne tramontann-a. In tempo pægio u nu se vedeiva da quexi çent'anni. No ghea manco in vègio da poei domandâ. Ho dæto amente ben, e dai barcoin, da e giöxie, gh'ean appeisi di strassoin de duî colori. Gh'enea çerti sbiadii che gh'aivan de càmoe e paivan antighi. Nu s'ean mai visti.

E ho capio che l'odô de naftalinn-a u nu l'ea pe i cangi di guardavi ma pe quelli strassonetti antighi, bicolor, di nostri parenti (se fa pe dî!) ingleixi.





